TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

DI NVOVO CORRETTA E RISTAMPATA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

Agamennone.	
Servo.	
Menelao	Fratello d'Agamennone.
Nuntio	
Clitennestra	Moglie.
Ifigenia	Figliuoli.
Oreste	
Achille	Finto marito d'Ifigenia.
Vn vecchio di Calcida.	

Il coro è di Donne di Calcidia.

La fauola si rappresenta in Aulide.

ATTO PRIMO.

AGAMENNONE, SERVO.

D'OGNI *segreto mio*
ministro fido,
Che glianni tuoi con la
prudentia agguagli,
D'animo uia maggior,
che di fortuna:
Se mai de l'opra tua
n'hauesti honore,
Hora è mestier, che nel maggior bisogno
La mia speranza, e la tua fede auanzi:
Che così forte, e sì tenace nodo
D'obligo mi porrai d'intorno l'alma,
Che non lo potrà sciorre altro che morte.

S. *Eccomi Signor mio, come io fui sempre,*
In ogni impresa ad obedirui pronto.
Ne pensate, perche scemi il uigore,
Che in me scemi il desio, c'ho di giouarni:
Che bello acquisto fa l'huom, che seruendo
Principe buon, fa di sua gratia acquisto.
Ma, quale è la cagion, ch'inanzi l'alba
Il palazzo Real lasciato hauete
Fuor de l'usato natural costume
Di ristorar i trauagliati spirti?

Certo non è fra tutto'l campo alcuno,
Ch'ancor non chiuda riposando gliocchi:
Ne restano di far l'usate ascolte
Quei pochi e buoni, che l'officio n'hanno.
E uoi, che sete capo, e Re di noi,
Vegghiate a tempo, che posar doureste.
A. *Sappi, ch'a la tua sorte inuidia porto,*
E sol felice e auenturato io chiamo
L'huom, che in fortuna humil queto si uiue,
Contento sol di quanto serue e basta
Al bisogno comun de la natura.
Però, ch'a questo ambition d'honori
Non arde il petto; e non gli rompe il sonno
Mordace cura: ma chi regge altrui
E' sempre cinto di sospetti, e tema:
Che s'ei tien ritta la giustitia in piede,
Glihuomini offende; e s'ei la calca, i Dei.
S. *Io so ben saggio Re, che ui ricorda*
D'esser nato mortale; e che u'è chiaro,
Ch'a chi uiue quà giù, conuien, che gusti
Spesso insieme col mel l'ascentio e'l fele.
Voi uedete, ch'al dì la notte segue,
Al sereno la pioggia, al caldo il ghiaccio:
Così girando la Fortuna ancora
L'instabil ruota sua di tempo in tempo,
Apporta hor risi, hor piãti, hor paci, hor guerre.
Questo è l'ordine human, che pose il Cielo,
E mal grado di noi seruar conuensi.
Ma dite Signor mio, quanto u'aggrada,
Ch'a seruigio di uoi per me si faccia.
A. *Perche me' ti sia noto il mio bisogno,*
Alquanto mi farò parlando adietro:

Che cosi a pien l'origine del male,
C'hor mi minaccia intolerabil scempio,
E'l rimedio di lui ti sia palese.
S. *Dite pur, che l'udir non mi sia noia,*
Poi, che del mal la medicina havete.
A. *Hebbe, come tu sai, Leda tre figlie;*
Clitennestra mia moglie, Hebe, e colei,
Di cui sparse la Fama, che Natura
Non producesse giamai Donna mortale,
Che di maggior beltà n'andasse altera.
E questa molti di uederla accese,
Come cosa celeste; ma dapoi
La ueduta beltà lor piacque tanto,
Che d'amoroso incendio arsero tutti.
Quinci per moglie l'un de l'altro a proua
L'addimandaro al padre. A cui parendo,
Che conceder altrui la bella figlia
Non si potea, senza destar in molti
Inuidia e sdegno: onde poi facilmente
Da cio nascer potean discordie e guerre:
Prima ciascuno a giuramento astrinse,
Che mouerebbe ogni sua forza & arme
Di comune uoler contra colui,
Che cosi ingiusto e temerario fosse,
Ch'ardisse a far di lei preda e rapina;
Lui distruggendo, & ogni sua cittade,
O fosser le Città Barbare, o Greche.
Le concedette poi, ch'ella prendesse
Per isposo colui, che le parea
Di sue bellezze e di sua stirpe degno.
Et ella a punto il mio fratello elesse:
Laqual gratia e fauor fu il danno nostro.

E molto piu di me, ch'a me piu tocca.
Perche Pari, figliuol del Re Troiano,
Con lasciui apparecchi in Grecia uenne:
E riceuuto ne le nostre case,
Al fin con certi suoi nascosi inganni
Seco perfido e ingrato Helena addusse.
Che de la mia cognata il nome è tale:
Per questo il fratel mio, che non uolea
Patir tal uitupero, e l'alta offesa
Fatta da quel ladron ne la consorte,
Il promesso soccorso a la uendetta
A tutti quei Signor subito chiese.
E però il fior di Grecia è qui uenuto
In Aulide, guernito, e bene in punto
Di quanto è d'huopo ad una lunga guerra,
Per gir insieme a la città di Troia
A ricourar la mal rapita Greca;
Et hanno me per capitano eletto
Di questa impresa in cambio del fratello.
Ma uolesser gli Dij, ch'un tale honore
Dato hauessero ad altri. Or par, che'l cielo
Contrario a uoti nostri, in questi lidi
Tenga le genti disciose in darno;
Che n'impedisce il nauigar a Troia,
Non lasciando spirar fiato di uento.
Ma quel, che solo ogni mia pace turba,
E', che Calcante, l'indouin fallace,
Ha predetto a l'essercito, che noi
Quindi non potrem mai scioglier le naui;
Se prima l'innocente Ifigenia,
Mia figlia, in sacrificio non s'uccida
A la pudica Dea figlia di Gioue,

A cui questo terren d'intorno è sacro;
E la cagione è così poca e lieue,
Ch'io stesso a raccontarla mi uergogno.
Ma che? la sciocca openion di molti
Da superstition uana adombrati,
Ne sforza a dar credenza a le menzogne
D'auari Sacerdoti, che fingendo
Vanno di fauellar con Gioue spesso;
O per certi portenti, che natura
E'l caso fa, d'antiueder le cose;
Come, che human saper gli alti secreti
Potesse penetrar de i sommi Dei.
S. Signor creder non uuo, ne creder debbo,
Ch'esser possan gli Dei, clementi e giusti,
Sitibondi così del sangue humano.
Questa è piu tosto una fallace tela
Da qualche antico nostro emulo ordita,
Sotto laqual ui tien coperto il ferro
Per offenderui insin dentro le uene.
A. Ma facendo di lei l'ostia a Diana,
Afferma, che non pur ne darà il cielo
Al nostro nauigar felice corso,
Ma prenderemo, & arderemo Troia,
E fia il grande Ilion minuta polue.
Laqual uoce mi fu noiosa tanto
Debitamente, e sì m'accese d'ira,
Ch'i commisi al trombetta, che licenza
Desse a ciascun di dipartirsi; ch'io
Non uolea consentir, che si facesse
L'indegno sacrificio del mio sangue:
Ma pur seppe dir tanto mio fratello;
E parole trouar di sì gran forza,

Che mi costrinse a quel, ch'io non douea.
Onde scrissi a la moglie, che uenisse
In Aulide, adducendo Ifigenia:
Però (che così finsi) ch'io l'haueua
Promessa per isposa al nostro Achille:
Ilqual dicea, che non hauendo lei,
Faria, ch'in uan si desiasse a Troia
L'aspettato ualor di quella mano,
Da cui pendeua la uittoria nostra:
E che solo attendea la sua uenuta.
N'è alcun fra noi, che de le false nozze
Habbia notitia, fuor che Menelao,
Il perfido Iudouino, Vlisse, & io.
Così scrissi, e dapoi che gito è il messo
Con la lettra mentita a Clitennestra,
(Che sono homai forniti quattro giorni)
Pentito del mio error troppo nociuo,
Di contrario tenor n'ho scritto un'altra.
Con dir ch'ella non uenga: che le nozze
Ad altro tempo differite habbiamo.
Questo discopro a te, come a colui
De la cui fede ho esperientie molte:
E uuò, che a la meschina l'appresenti
Con la celerità, con la prestezza,
Che si conuien per auisarla a tempo.
Tu comprendi il bisogno. Hor t'apparecchia
A tal uiaggio; & il miglior cauallo
Scegli di quanto io n'ho: ch'al mio desio
Ogni buon corridor fia lento e tardo.
E perche ti sia aperta immantenente
La porta; prendi il mio più caro anello;
Che segno fia; che non ti tardi alcuno.

S. Re, non dirò, quanto m'incresce e duole;
Che per amar altrui, ui state mostro
Nimico di uoi stesso: e parimente
Quant'egli mi dorria; che seguitasse
Il brutto sacrificio de la figlia.
Ma però, che bisogno è di prestezza,
Assai piu che di doglie e di lamenti,
Io non differirò questa partita;
E spero di far sì, che la Reina
Haurà di non uenir l'auiso a tempo.
Onde uoi Signor mio deuuta gioia
Riceuerete, & i nimici affanno:
A. Hor ua, & osserua ben tutte le strade:
Ch'esser potria, che Clitennestra hauendo
Le prime lettre hauute, homai sia mossa
Con la figliuola; e quindi ageuolmente
Puoi trouar per camino e questa, e quella.
Però t'affretta, e partiti: ch'io ueggo
Calcante, ch'a me uien con faccia allegra.
S. Sia benigna fortuna a desir nostri.

CALCANTE, AGAMENNONE.

RE Agamennone è di gran lode degna
La cura, che uoi tien uigile e desto
Per riposo comun di tutti noi.
E certo ben conuien, se l'huomo auanza
Gli altri di stato, che gli auanzi ancora
Di sollecite cure, e di pensiere:
Che'l Signor ualoroso accorto e saggio
Deue i sudditi amar, come figliuoli,
E in giouar loro dimostrarsi padre.

Onde non acquistò Principe honore
Per opra altera e di trionfo degna,
Che degnamente s'appareggi a questa
Vscita dal cortese animo uostro,
Di ricourar col sangue de la figlia
La gloria uniuersal di tutti i Greci:
Perche uincendo il naturale affetto,
Vincete piu; che, se uittoria hauendo
Sopra a nimici, ui uedesse il mondo
Mille palme acquistar, mille trofei.
Appresso ui mostrate parimente
A la religion seruo & amico,
Senza laqual non si ritroua Regno,
Che durar possa lungamente in piede.
Io certo alquanto spatio hebbi rispetto
Di far il santo Oracolo palese,
Veggendo, come a uoi sola noceua.
Ma tornandomi a mente, quanto u'era
Caro l'util di tutti, hebbi certezza,
Che non u'offenderian le mie parole.

A. Calcante ne doler di te mi debbo,
Ne de gli Dij: di te, che sei tenuto
A dire il uero: de gli Dij, che questi
Oprano sempre a beneficio nostro,
Ne da lor mai procede effetto ingiusto.
E, se ben de la morte di mia figlia
Non posso non dolermi, essendo padre:
Non dimeno maggior è l'allegrezza,
Che io prendo di quel ben, che se n'aspetta,
Che tristezza non ho del proprio danno.
Ma perche tu, che sei debile e uecchio,
Da cui non si ricerca officio alcuno,

Fuor che predir la uolontà de i Dei,
Cosi per tempo il tuo riposo lasci;
E sei uenuto a parlamento meco?
T'ha forse questo alcun de' Greci imposto
Per confortarmi a sostener con pace
Quel, che si uolentieri ho gia concesso?
Od hanno tema pur, ch'io non mi penta
Di cosa, che non può tornare adietro;
E, che se ben potesse, io non uorrei?
Che l'huom, che manca a le promesse honeste,
Non è degno, ch'a lui si serbi fede.
C. *Signor l'esser anch'io de' Greci uostri,*
Benche inutile a l'arme, e d'anni carco,
Mi fa pensoso ogn'hor del uostro bene:
Ilche mi turba spesse uolte il sonno,
E induce in odio hauer le piume e gliagi.
E per giouar in quel, ch'io posso, e debbo,
Quando il soaue oblio tutt'altri acqueta,
Osseruando ne uò l'erranti stelle,
Che destinan fra noi diuersi effetti,
Accio, che uoi sapendo il bene e'l male,
Che scende di la sù, sappiate ancora
Se debbono auuenir qua giù dapoi,
Fortunate l'imprese, od infelici.
Cosi a questo men gia con gliocchi intento
Hora, che piu sereno e queto è il cielo,
Ne si uide giamai notte piu chiara.
Ne stimo, ch'in altrui caggia il sospetto,
Di che parlate: che ben sa ciascuno,
Quanto sempre l'honor di Grecia amaste.
Ma non uò rimaner di dirui, come
Ne la guisa, che questo inuitto core

Vostro Signor, uerso la propria figlia,
Vi promette non pur i uenti e l'acque
Destri e secondi a l'honorata impresa;
Ma con ultimo danno de' Troians
Di uendicar l'ingiuria del fratello:
Così a l'incontro, se'l paterno amore
(Di che i non temo) souerchiasse in uoi
L'honesto officio; i uostri alti nimici
Verriano in Grecia con armata mano,
Distruggendo le nostre alme cittadi,
I bei palagi, & i dorati Tempi:
Et i nostri figliuoli, e le mogliere
O de la scelerata audacia preda
Diuerrian de' soldati empi e maluagi;
O che del sangue lor uermiglie e brutte
Del Barbarico stuol farian le spade;
Cosa, che solo a imaginarla io tremo.

A. L'huom, che per tema di futuro male
Resta di porre il piè fuor del camino
De l'honestà; che trapassar non deue;
E' indegno d'esser riputato buono.
Buono è colui, che fa quanto conuiene,
Di suo uoler, e non da forza astretto.
Io son mosso Calcante (e creder dei)
Io son mosso ad aprir le proprie carni,
E uersar il mio sangue, solamente
Pel natio desiderio, ond'io son pieno,
Di sostener l'honor, quanto piu posso,
De' nostri Greci. Ond'ogni picciol nebbia
Cerco leuar, che non l'oscuri e copra.
E tengo, ch'ogni riceuuta offesa
Non sol da quelli, che fortuna, o'l Cielo

Fece nascer potenti in Grecia e ricchi,
Ma da povero e humil, debba stimarsi
Vitupero comun di tutti noi.
Dunque la verginetta mia si rivolta,
De laqual attendea genero illustre,
E nipoti honorati in breue tempo,
Io non voglio, che piu mia figlia sia,
Ma, qual bramate uoi, uittima uostra.
In tanto me n'andrò dentro'l palazzo
Al riposo non gia, ma a le fatiche.

CALCANTE SOLO.

COSA non è, di cui si possa meno
Ritrar ferma certezza, che del cuore:
Ch'a le parole, che la lingua forma,
E' dissimil souente; e rende uano
Il giudicio de l'huomo: onde rimane
Ingannato tallhor, che men se'l crede.
Quel, c'habbia Agamennon chiuso nel petto,
Sassel o quei, che solo intende e uede,
Cio che non uede l'intelletto humano.
Certo è raro colui, che ponga auanti
L'utilità commune al proprio bene.
Ne pur io sol di qualche frande temo;
Ma l'istesso fratel, che tuttauia
Osserua, e fa osseruar ogni camino,
Accio ch'alcun de la città non parta
Per l'amico silentio de la notte:
Et hammi imposto, ch'io cercassi in tanto
Di saper il uoler, ch'in lui si gira.

Hora io ritornerò: che uoglia Dio
Che non seguan fra noi noue contese.

C O R O.

FRA le molte cagioni,
Che dal dritto sentiero
Per camin torto e fiero
Traggono l'huom, ch'a i desir uani è in preda:
Non è, ch'l moua e sproni
Con piu possenti sproni
A quel, che dee fuggir saggio pensiero:
Non è chi piu il percuota, e stracci, e fieda,
Di quel Tiran, che di lasciuia nasce,
E sol di sangue human si nutre e pasce.
E *i fa, che'l padre ancide,*
Tratto da fieri sdegni,
Souente i cari pegni;
Che pietosi piu son Tigri e serpenti,
Ei discioglie e diuide
Strette amicitie e fide,
E riuolge sossopra imperij o regni:
Egli arma di furor l'humane genti,
Tal che si uede poi spesso la terra
Piena d'uccision, di pianti, e guerra.
Q*uesti a rapir indusse,*
Merce d'inique uoglie,
Di Menelao la moglie;
Pari, senza temer futuro danno:
E in Troia la ridusse;
Oue insieme condusse,
Come chi nel suo seno il serpe accoglie,

Forse a la stirpe sua l'ultimo affanno:
Pero, che al mal oprar dal ciel s'aspetta
Tardi, o per tempo al fin giusta uendetta.
E *cco Grecia con l'armi*
Di estinguer tutta accesa,
Per la nimica offesa
D'un sol, quanti Troian l'Asia sostiene.
E, come ueder parmi,
Non sia, che si disarmi
Marte, se al terminar di questa impresa
Morti non uede uscir, ruine, e pene;
E che d po battaglia acerba e fera,
Vinca una sola parte, e l'altra pera.
E *al bel numero eletto*
Di genti pellegrine
Conuen, che resti al fine
Il superbo Ilion arso e distrutto.
Cotal produce effetto
Fuggitiuo diletto:
E stan presso le rose acute spine:
Cosi amaro d'Amor ritorna il frutto:
Cosi dopo il sereno atra tempesta
L'herbe, le piante, e i fior fere e molesta.
M *a uinca pur, chi uuole*
O ragione, o fortuna,
Laqual sotto la Luna
Ogni cosa mortal gouerna e regge:
Quanto ella ad altri suole
Di quel, che strugge e duole,
Apportar con la uista horrida e bruna;
Come par, che ricerchi ordine, e legge;
Sarà comune al uincitore e al uinto,

E sia il Greco, e'l Troian di sangue tinto.

Q uante madri dolenti
Vedransi in su l'Ilisso
Pregar, che'l negro abisso
S'apra a finir il crudo affanno loro:
Quanti s'udran lamenti,
Quanti dogliosi accenti
D'afflitti padri; il cui destin è fisso,
Che i figli, cari piu d'ogni thesoro,
Dal ferro crudelmente uccisi e uinti
Ne i piu uerd'anni lor restino estinti.

M a noi Donne e donZelle
Ce ne staremo in tanto
Lunge d'Ascanio e Santho
Secure ad ascoltar l'empie nouelle.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO II.

SERVO, MENELAO.

IO *pur dirò senza rispetto il uero:*
Disconuiensi a Signor l'esser ingiusto:
Disconuiensi l'usar forza ad altrui,
E tanto piu ad un seruo e in cosa tale,
Ch'offendete il fratello e la ragione.

M. *D'esser fedele al tuo Signor ti lodo:*
Ma non in questo ufficio indegno e brutto,
Ch'era per apportar danno e uergogna
Non dirò solo a me, ma a tutti i Greci.

S. *Il mio Signore è si prudente e saggio,*
Che commetter non suole ufficio indegno;
Ma uoi ben fate quel, che non doureste.

M. *Meglio sarà per te, che ti diparti*
Senza prouar, quanto in me possa l'ira.

S. *L'ira la mente, e l'intelletto adombra,*
Ne lascia far altrui giudicio buono.
Ne conuien'impedir a uoi le cose,
Del fratel uostro; ilqual solo per uoi
Ha preso l'arme, e sol per uoi sostiene

Affanni e noie; doue hora uiurebbe
Riposato e tranquil ne la sua terra.
M. Troppo sostengo homai questa licenza.
Ritorna a mio fratello: e digli, ch'io
T'ho leuato la lettra; e fatto ho quello,
Che far douea, chi non riguarda al danno
Proprio, ma al ben di tutti ha l'occhio uolto.
S. Ecco, ch'egli ne uien fuor del palazzo,
Re uoi saprete, come il desir nostro,
E la mia diligentia indegnamente
Impedisce, chi piu douria aiutarla.
Ma poco ual ragione incontro a forza.

AGAMENNONE, MENELAO.

IO uorrei Menelao, che mi dicessi
La cagion, che t'induce a farmi offesa?
M. Prima sarà con uoi la mia risposta
Il pregarui, che meco ragionando
Non ui sdegnate di guardarmi in faccia.
A. Forse, come fanciul uedute larue,
Prender debb'io di riguardarti tema?
M. Re conoscete uoi questo sigillo?
Conoscete la lettra, che contiene
Opra d'una maluagia e torta mente?
A. Ella è mia lettra, e hauerla scritta affermo,
Con questa mano; e quanto è scritto in lei,
Vuò sostener, che con ragion è scritto.
Ma ritornala a me: che cio facendo,
Ti fia d'honore, ou'hor t'è di uergogna.
M. Non isperate, ch'io la torni, prima,
Ch'io non apra a ciascun ciò che u'è dentro.
Ch'accio; che'l buon uoler nostro si scopra,

Vuò, che a tutto l'essercito sia letta.
Forse, che allhora aprendo gliocchi alquanto,
Con sommo dishonor ui pentirete
Di questo si gentil celato inganno.
A. Dunque tu Menelao toglier ardisci
Le mie lettre al mio seruo? e qual de' Greci,
Di cio t'è stato consiglier si fido?
M. Io stesso, mentre uo cauto osseruando
La promessa uenuta de la figlia.
A. Qual'è quella ragione, onde ti moua
Audacia ad ispiar le cose mie?
Sappi che l'arroganza è uitio tale,
Che spesso apporta a l'huom uergogna e danno.
M. Cosi di far mi piacque, e poti, e uolli.
Voi Signor non mi sete; io uostro seruo.
A. Parti, che si conuenga a un mio fratello
Di grado disugual, d'età minore,
Vsar uerso di me parole tali,
Che tu stesso sin qui d'hauerle dette
Douresti dimostrar uergogna in fronte?
Hor che faresti tu, se mio Re fossi?
Dunque a te piacerà mettermi un freno,
Ch'io non possa disporre a uoglia mia
De la mia stessa casa, e del mio sangue?
Et io farò si uil, che lo comporti?
M. Par degno a uoi sotto promesse false
Ingannar tutta Grecia? Ag. Il sauio spesso
Cangia uoler: e quando è tempo ammenda
L'error commesso; e non indugia al fine.
M. Agamenon, da ch'io ui son fratello,
Fraternamente io uo pregarui anchora,
Che sgombrando del cor l'acceso sdegno,

Hora con mente libera e sincera
Non ui graui al mio dir porger orecchia;
Però ch'alquanto discorrendo insieme,
Ageuolmente si uedrà, di noi
In tal materia chi ha ragione, e torto.
E, se non udirete, ch'io ui lodi;
Non ui turbate, accio che non si dica,
Ch'a uoi conuenga quel prouerbio antico,
Che uerità souente odio produce.
Peste non è, che piu traffiga altrui
Di quel, che fa l'adulator fallace.
Da me senza rispetto dire il uero
Intenderete, pur che d'ascoltarmi;
Come amico e fratel, non ui sia noia.
A. Di pur, che con patientia il tutto ascolto.
M. Non credo, che ui sia di mente uscito,
(Che non ha molti giorni) di quel tempo,
Che procacciando esser fra tutti eletto
General Capitan di questa impresa;
Quantunque monstrauate ne l'aspetto
Contrario desiderio da la uoglia;
Nondimeno ciascun pouero o ricco,
Supplicheuole e humil ui ritrouaua;
Ne tra la popolar turba si uile
Era, che quel non salutaste prima,
Inchinandoui a tutti, e a tutti uguale
Facendoui, e minor, pur che colui
Potesse aitarui a la bramata altezza.
Hor, ch'a la cima ui trouate asceso,
Pien di superbia non degnate alcuno;
Et a quei, che ui fur migliori amici
In solleuarui, ui mostrate a punto

Maggior nimico. E pur sapete, come
Il buon, per acquistar gradi, & honori,
Non suol mutar costume; e serba sempre
A la fortuna prospera, e a l'auuersa
Vn cuore istesso, e una medesma faccia:
E tanto piu uerso gli amici è grato,
Quanto ha maggior poter di giouar loro.
Saper douete ancor: se non ui toglie
L'antico uostro senno il proprio amore;
Che tosto, che quì in Aulide uenuti
Siamo col nostro essercito, di quelle
Si gran promettitor de fatti illustri,
Ch'erauate pur dianzi (e non u'offenda
Il uero) sete diuenuto tale,
Che'l parlarne, e'l tacer m'è di uergogna.
Ma la fortuna, che ne toglie i uenti
Lasciando queto, e senza moto il mare,
Hor de l'usato ardir tutto ui sgombra.
Ecco, che ad una uoce i Greci tutti
Chieser, che fusse lor data licenza
Di ritornarsi a le natie contrade,
Non uolendo piu quì per cagion nostra
Perder il tempo, e le fatiche in darno.
Parue, ch'allhora s'auentasse un telo,
Che ui passasse le midolle e l'alma
Temendo perder l'ottenuto impero,
Prima che foste conosciuto a Troia
Distante genti Capitano inuitto.
Onde tutto tremante a me uenisse
Per consigliarui in cosi gran periglio,
Come far si potea, che non perdeste
E la presente e la futura gloria.

A. *In anima gentil s'annida sempre*
Timor d'infamia, e bel desio d'honore.
M. *Questo fe adunque, che Calcante hauendo,*
Dopo i solenni sacrifici a Gioue,
Predetto, che sarian propitij i uenti
Per condur tante genti, e tante naui
A la città, laqual restando in piede,
I Greci sempre uitupero hauranno,
Quando a Diana uittima facesse
Il sangue d'Ifigenia uostra figlia:
Albora dimostrando ne la fronte
Per questa nuoua un'allegrezza immensa,
Offriste al sacrificio la fanciulla
Di uoler uostro (che negar non puosti)
E non, che alcun ue ne facesse forza.
E subito mandaste a la consorte
Vn fido messaggier con lettre, ch'ella
Senza trametter tempo, in questo lito
conducesse Ifigenia; lei fingendo
Promessa hauer al ualoroso Achille
Per legitima Donna. Hora in un tratto,
A guisa di uil femina, mutando
Pensiero e uoglie, a Clitennestra uanno
Altre lettre, altri messi, & altri auisi.
Deh fate uoi tal opra per fuggire
Infamia di crudele? oueramente
Auiene a uoi, quel ch'auuenir si uede
Spesso a molti di noi; che a grandi imprese
Pieghiam le spalle, e in un momento poi
Poniamo giuso il riceuuto incarco,
Chi da particolar commodo mosso,
Chi da uiltate, e per conoscer tardo,

Ch'ei non è atto a sostener il peso.
Ma sallo Dio, che sol mi reca affanno
La vergogna di Grecia; laqual sendo
Spinta da sì giustissima cagione
A mostrar sopra barbari, quant'ella
Possa ne l'arme; e ne l'imprese honeste
Non ceda a nation, c'habbia la terra:
Hor per nostro rispetto e de la figlia,
Quasi per tema, ritornando a dietro,
A la gente di Frigia infame e vile
Fia poi ne l'auuenir fauola, e giuoco.
Ma, quando fosse in poter mio concesso
Di dar il freno, & il gouerno in mano
Di cittade, o d'essercito ad alcuno,
Contra l'uso, che serbano gli sciocchi,
A nobiltade io non haurei riguardo,
Ne a merti di passati ne a ricchezze,
Ma solo eleggerei chi fosse adorno
De' thesori de l'animo; che questi
E' ueramente nobile; e bisogna
Che sia ardito, sia astutto, e d'alto cuore,
Sia discreto, prudente; e forte, e saggio
Chi di regger altrui cura si prende:
E conchiudo, che Prencipe è colui:
Che di bontà, di cortesia, d'amore,
Di prudenza, e uirtù tutt'altri auanza.
CH. *Empia è signori, e abomineuol cosa*
Che quei, che nascer fe l'alma natura
D'un seme, e d'un sol corpo contendendo
Diuengano discordi & inimici.
Lasciate l'ira: e tal le uoglie unite,
Qual insieme u'unì di sangue il cielo,

Noi siamo Donne, e non conuiene a noi
Doue parlate voi, sciogher la lingua,
M'a così fauellar pietà n'induce.

A. A le molte da te parole usate
Fia Menelao la mia risposta breue:
E non mi curerò di pareggiarti
Nel biasimar, hauendo piu rispetto
De l'honor tuo, che tu non hai del mio:
Anzi, si come di ragion ti uinco,
Così mi basta, che conoschi ancora,
Che te di senno e di modestia auanzi.
E poi, che d'eloquentia assai piu t'armi
Contra di me, che di bontà e ualore;
E, mentre al proprio ben solo riguardi,
De l'honesto d'altrui poco ti cale:
Pregoti, che in mostrar mi sij cortese,
Qual è quel graue error, di che m'accusi,
E perche merit'io tal uitupero.
Ecco tu brami racquistar la moglie:
Hor pongasi, che sia l'acquisto honesto.
Parti egli degno d'adempir tuoi uoti
Col danno mio? tu stesso sei cagione
Del male occorso, e dee patir la pena
L'innocente mio sangue? Empio nemica
Dir ti dourei, se dir uolessi il uero,
E non fratel, poi che cercando uai
Di nouo posseder l'iniqua Donna,
E sodisfar a gli amorosi ardori
Col sanguinoso fin de la nipote.
Ma non apprezza il buon uani diletti:
Quel buon, che mi dipingi con la lingua,
E non ne serbi in cor disegno od ombra.

Vorrei,

Vorrei, che mi dicessi, qual di noi
Di maggior biasmo è ueramente degno;
Od io, che'l fatto error muto e correggo,
O tu, che essendo libero del male,
De l'affanno, e uia piu de la uergogna,
Ch'era per apportar ne la tua casa
La meretrice sposa, un'altra uolta
Procuri entrar nel gia disciolto nodo,
E grauar te d'intolerabil peso?
Il che auien per hauer guasta la mente,
Torto il giudicio, e'l desiderio insano,
Stimando utile il danno, il biasmo loda.
Se mi dirai, che non ti moue punto
Di Cupido lo stral, la rete, e'l foco;
Ma solamente la uendetta agogni:
Vedi, non questi, c'hanno prese l'arme,
Rompendo il temerario giuramento,
T'habbiano a lasciar poi, pentiti al fine
Nel bisogno maggior misero e solo.
Io, quanto a me, non sosterrò giamai,
Che i miei figli s'uccidano; & affine
Che con femina uil tu goda in festa,
A continuo dolor me stesso danni.
Questo è quanto io rispondo breuemente
A tue ragioni: e se tener ti piace
Al tuo bene, e al tuo honor serrati gliocchi;
Al mio non uo restar, che si prouegga:
Che sciocco è ben chi se medesmo offende,
E nulla uede ch'l suo ben non uede;
Ma cieco essendo al beneficio suo,
Ha ne l'utile d'altri gliocchi d'Argo,
CH. *Veramente tenersi*

Non dee padre colui [illegible]
Che consente la morte [illegible]
De' propri figli fui [illegible]
M. *Dunque utile assai piu, che laude apprezzi?*
A. *Laude non puo uenir da effetto rio.*
M. *Qual ti par degna laude?* Ag. *Quella è degna,*
Che danno i pochi e buoni. Me. *Degno ufficio*
Sempre è il giouar. Ag. *Nõ cõ suo proprio dãno.*
M. *Ben so che la miseria è senza amici.*
A. *Non merta hauer amico huom, che non ama.*
M. *Sto in dubbio, che figliuol siate d'Atreo.*
A. *Tu se gli sei, gli sei figliuolo indegno.*
M. *Se foste uoi, di me pietade haureste.*
A. *Ne tu procurareste la mia morte.*
M. *Dunque del Greco honor piu non ui cale?*
A. *Mi cal, ma non per te diuenir pazzo.*
M. *L'hauer dominio altrui ui fa superbo.*
A. *E te lasciuo amor rende crudele.*
M. *Hor, poi che uosco non mi ual ragione;*
Vedrò, s'io posso ritrouarla altroue.

NVNTIO, AGAMENNONE, MENELAO.

QVANTO *uenuto io sia correndo in fretta*
Per darui tosto il desiato auiso
Magnanimo Signor, lo ui dimostra
Questo sudor, e'l non poter a pena
Per formar queste uoci hauer il fiato.
Saprete adunque, che la cara figlia
La moglie, e'nsieme il pargoletto Oreste

Venuti son (come imponeste) d'Argo a
Ma stanchi dal camin per ristorarsi
Fermato s'hanno a le fiorite sponde;
Ch'el bel lucido Eurito irriga e bagna;
E in Aulide saran fra poco d'hora.
E sappiate, c'homai la fama è corsa
Per tutto il campo, e come e suo costume
Di farsi udir intorno, ha gia ripiene
De la uenuta lor tutte l'orecchie.
Onde ciascun con desiderio attende
Di ueder la Real figliuola uostra,
E non sapendo alcun de la cagione.
Si fan uarij discorsi, alcun estima
Che uoi paterno affetto di uederla
Habbia mosso a chiamarla in questo lito.
Alcun'altro uaghezza di sacrarla
A la casta Diana, altri col uero,
Agguagliano il pensier, che uoi uogliate
Di lei far degne, & honorate nozze.
Ora lasciando cio, che non importa,
Vedete in questa Cesta due ghirlande
Di uaghe rose, e di be' fior conteste.
Vna ne manda la Reina a uoi,
E l'altra a Menelao, perch'ambedoi
Ve n'orniate le tempie; com'è degno
Di farsi in questo di solenne e festo.
Ilqual, si come a la donzella fia
Lieto e felice; cosi questa casa
Dee risonar di canti e uoci allegre:
Quinci l'arme dipor Bellona e Marte,
Fin che Venere amica & Himeneo
Possano accompagnar felicemente

Al letto marital la bella sposa;
A. Vanne pur dentro, e le corone serba
A la uenuta mia, che fia tra poco:
Le feste anch'elle in questo giorno haurann
(Se non nieta il destin) successo lieto.
Dura necessita lasso a qual giogo
Piegar mi fai contra mia uoglia il collo?
Ma la fortuna, che le cose humane
Volge a suo modo, ha la mia astutia uinta
O ueramente in cio troppo felici
Voi, ch'in oscuro, e basso grado posti
Ne i molti affanni, onde la uita è piena,
Potete lagrimar, quanto ui cale.
M'a noi, che habbiam d'altrui corona e scett
Conceduto non è pur di dolerci:
Non lice a me bagnar di pianto il uolto;
E' detto io sia crudel, se non lo bagno.
Ma qual risposta a Clitennestra mia
Formera questa lingua, quando a lei
Il tradimento mio sara palese?
Con qual occhio meschino, e con qual fron
Soffrirà a questo cuor di riguardarla?
Con quali accoglimenti, e di qual sorte
Miser riceuerò la sua uenuta?
Cred'ella di condur l'amata figlia
A liete nozze, e la conduce a morte:
E in cio mi trouerà piu fero padre,
Che non son gli orsi, & i Leoni, e i Tigri,
Che non fanno a figliuoli oltraggio, o danno
Quai pietosi lamenti a me dauanti
Formerà l'infelice uirginetta;
Che pensando d'hauer fra noi marito,

Qual si conuien a la sua stirpe degna,
Tra poco oime sarà giu ne l'Inferno
Sposa del Re de le perdute genti?
Quante lagrime, al fin uedrò infelice
Vscir de gli occhi al mio picciolo Oreste?
Ma pera meco chi è cagion, che pera
Il marito, la moglie, & i figliuoli

CH. *Certo il graue dolore*
Che a uoi degno Signor tormenta il petto,
Fa noioso ricetto
Anco nel nostro core.

M. *Fratel gradite me di questa mano.*

A. *Ecco, che uolontieri io te la porgo:*
Che la uittoria è tua, la pena è mia;
Ma cosi piace a la mia stella iniqua.

M. *Io giuro per l'illustre nostro padre,*
E per l'ombra del grande Auolo antico,
Che, qual di dentro è il cor, tali saranno
Hor le parole mie senza menzogna.
Certo il ueder di lagrime rigarui
Gli occhi, e'l considerar, quanto u'affanni
Hora il debito amor de la figliuola,
Di fraterna pietà m'ha punto l'alma.
Onde insieme ne piango, e finalmente
Ho cangiato desio, pensiero, e uoglia.
Quinci conforto uoi, che non uogliate
Consentir a la morte de la figlia,
Perche honesto non è, ne si conuiene,
Che'l diletto di me ui rechi affanno:
E che per mia cagion perisca alcuno
De' uostri figli, et miei restino in uita.
Io ben potrò (quando desio mi uenga)

Altra moglie trouar: e se non fia
Bella, come costei, sarà piu casta.
Cessi Dio, ch'io traffiga mio fratello,
Anzi l'uccida affatto, per si uile
Cosa, quanto è una femina inpudica?
Dunque poca beltà, che'l tempo suole
Perder e consumar, dentro quest'alma
Piu forza haura, che'l debito, e l'amore?
La giouanil età, frate m'haueua
Bendato gliocchi; hor che me gli apre il uero
Veggo, quant'impietà commessa fora
A sostener di sparger il suo sangue:
Ne uuò patir, che per l'indegno acquisto
Di mia moglier, perdiate la figliuola.
Lasci pur questa impresa; e si diparta
L'essercito hoggimai, ne di Calcante
Punto ui moua il uaticinio falso.
E se da quel, che fui poc'anzi, i sono
Hora diuerso, amor, pietà, e ragione
M'hanno acceso nel cor piu giusti affetti.
Ella è figliuola uostra, e mia nipote;
E debbo amarla, e l'amo, e del suo male
Mi pesa, quanto a uoi, che sete padre:
Che anch'io di carne sono; e non ho il core
Di dura selce, o di ferrigna scorza.

CH. Vi fia biasmo Signore,
Se lasciate distior le uostre carni.

A. Ti ringratio fratel, ch'in te pietade
(Quel, ch'io non aspettaua) possa tanto,
Quanto ragion & honestà ricerca;
Ma questa non ui tol, che non s'uccida
La mia figliuola: perche gita inanzi

La cosa è sì, ch'ogni rimedio è uano.
M. E chi fia, che ui sforzi a cotal morte?
A. La possanZa, e'l furor di queste genti.
M. Ciò non potran, se la mandate ad Argo.
A. Il differir il mal non lo rimoue.
M. Creder non uuò, che ui s'opponga alcuno.
A. Discourirà Calcante il tutto a Greci.
M. Non, se di uita il leuarete tosto.
A. Non dee chi regge altrui, far cosa ingiusta.
M. È giusto tutto quel, ch'utile apporta.
A. C'è un'altro scoglio, oue di romper temo.
M. Io per me ueggo il mar tranquillo, e piano.
A. Ch'a Vlisse il uaticinio ancor'è aperto.
M. Non farà ingiuria a uoi, mi credo, Vlisse.
A. Egli è fallace, e de la turba amico.
M. Vinca la sua fallacia il uostro ingegno.
A. Per uincer lui, bisogna uincer tutti.
M. Vinca uostra humilta la sua altereZza.
A. Ei cercherà il suo honor, non il mio bene.
M. Piegatel con prometter e obligarui.
A. Piu cura haurà di molti, che d'un solo.
M. Certo, ch'ambition sempre il molesta.
A. Dunque mel par ueder, a tutti i Greci
Far il mentito oracolo palese:
E seguitar, com'io promesso haueua
Per uittima a Diana la figliuola;
E in un subito poi mi sia mutato.
Con dispreZzo di lor poco curando
D'hauer con la bugia beffato ognuno.
E potrà sì la uelenosa lingua,
Ch'ageuolmente le superbe squadre
Mouerà contra me, tal ch'io uolendo

Serbar la figlia, e lei condurre in Argo,
In iscambio di Troia assalteranno
Il mio bel regno, e spinta ogni pietade
Me con i figli miei porran sotterra.
Così da tutte parti mi circonda
Con ogni amara suo l'empia fortuna:
E dovunque riguardo, io veggo il cielo
Cinto per me di tenebroso manto.
Egli è ben uer, che discorrendo meco,
Vn sol conforto a mie miserie io trouo.
Questo fia Menelao, che tu prouegga
(Se lo puoi far) che a la consorte mia
Non peruenga la nuoua amara & aspra,
Prima che segua la morte di mia figlia,
Accio lei non hauendo per compagna
Ne le lagrime mie, mi possa meno
Misero dir: benche io son giunto a tale,
Ch' agguagliar non mi puo miseria alcuna:
E uoi per cortesia Donne gentili,
Quanto da me intendete, e hauete inteso,
Vi degnarete di tener celato.

MENELAO SOLO.

LASSO, che questo natural amore,
Amor di noi medesmi; è tanto, e tale,
Che spesso al proprio honor n'appanna gli occhi
Ma s'egli al fratel mio l'usato lume
Toglie, rimaner gia non uuò d'oppormi
A quel, ch'io debbo: così fo pensiero
Di far, ch'Vlisse con la uiua forza
De l'eloquenza; che puo, quanto uuole,

Tenti di perfuader, quanto io non poſſo,
Accio, che queſto uitupero indegno,
Che ne la mia perſona offende tutti,
Si tolga da la faccia di ciaſcuno.

C O R O.

DONNE *noi ben uedete,*
Che non ſi troua in terra
Stato felice alcun ſotto la Luna.
Che s'hoggi ui godete,
Diman ui mette in guerra,
E ui turba ogni ben l'empia fortuna.
E, ſe di ſorte alcuna
Fuggitiuo è'l gioire,
Quella certo de i Re tutt'altre auanza;
Che fra dubbio, e deſire,
Fra timore e ſperanza
Sempre s'aggira, e'nchina
Tal, che ne ſegue al fine alta ruina:
Puote nel maggior corſo
Con ſottil fren ſouente
Ritener man d'altrui buon corridore:
Ma non può tener morſo
Ambicioſa mente,
Che non traſcorri oltre'l camin d'honore:
Ricercando a tutt'hore
Maggior ſcettro, e dominio;
E per quel poſſeder, uolger ſoſſopra
E l'humano, e'l diuino,
Calcando ogni buon'opra:
Onde quanto è l'altezza,

Tanto è poi del cader maggior l'asprezza.
Appresso i cuori alletta,
I cuor superbi alteri,
Ch'accendono di par cordoglio & ira:
Desio d'alta uendetta,
Onde crudeli, e feri
Per calle obliquo, e come uuol li aggira,
Ne ad honestà si mira,
Talche nel proprio sangue
Spesso tinge se stessa ingiusta mano;
E l'innocente langue,
E ragion cerca inuano.
Così il mondo, che gioia
Haurebbe, è sempre pien d'affanno e noia.

IL FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO III.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, AGAMENNONE, ORESTE.

ARA, e da me piu che altra, amata figlia,
D'ambi quest'occhi miei lume, e radice
Di questo core, e di quest'alma uita.
Ecco qui la città, doue tuo padre
Con gran desio la tua uenuta aspetta,
Ac io di te, che su'l piu uago fiore
Sei de la giouan il tenera etate
Si facciano Real superbe nozze,
Col miglior Caualier, c'habbia e sostenga
Argo, Micene, e tutta Grecia intorno.
E tu d'Agamennon piu tarda prole,
Ch'ancor non hai fornito il settim'anno,
Qui terminata è del uiaggio nostro
La breue noia: è qui uedrai la festa
De la sorella, e d'un parente tale,

Acquisto quì farai, qual si conuiene
A la stirpe honorata, onde discendi.
Ecco il Real albergo, & ecco il uostro
Illustre genitor. Tu prima figlia
A lui t'inchina, e riuerente e humile
Basciа quella paterna inuitta mano.
Signor de la mia uita e del mio core,
Ecco, che come obediente ancella
Facendo a me del uoler uostro legge,
La cara Ifigenia u'ho qui condotta.

If. Illustre padre mio ui porga Gioue,
Che solo puo, felicitade eterna:
Ecco la uostra ad un figliuola e serua,
Figliuola uostra per natura, e serua
Per uolontà e per debito: ecco lei
Pronta a obedir ad ogni uostra uoglia:
Eccola desiosa di uederui,
E di basciar quest'honorata destra,

A. Dolcissima figliuola, e tu consorte
Da me diletta, e tu mio caro Oreste,
Sallo Dio, che'l ueder uoi, che mi sete
Tutto quel, ben, che goder posso in terra,
Per tenerezza a lagrimar m' induce:
Ma non prendete cosi dolce affetto
Per tristo augurio a le future nozze:

If. Pur il uederui padre mio turbato,
Fuor di costume, mi sconforta alquanto:
Che hauendo cara la uenuta mia,
Non si conuien si nubiloso aspetto.

A. Figlia il continuo peso, ch'io sostengo
Soura gl'homeri miei, di regger bene
La grauissima impresa de la guerra,

Cagion è, che mostrar non posso il viso
Vers'i di te, com'io dourei, sereno.

If. *Caro mio padre insin, che sete meco,*
Deh non u'incresca alleggerir la mente
Da glimportanti uostri alti pensieri;
E, come sete qui con la persona,
Siate ancora con l'animo. Ag. *Figliuola*
Ecco ch'io prendo quella faccia allegra,
Che le molestie mie mi tolgon spesso.

If. *Ma che uogliono dir questi sospiri?*
Perche ui ueggo ancora uscir de gliocchi
Lagrime nuoue? Ag. *Figlia questo giorno*
Dee l'un da l'altro star tosto diuiso
Eternamente, o lungo spatio d'anni.
A che pensando, dal paterno amore
Vinto, non posso far, ch'io non mi dolga.

If. *Io non intendo quel, che dir uolete:*

A. *Tanto accresce il mio duol, quanto piu ascolto*
Le tue dimande, e'l ragionar accorto.

If. *Esser uorrei per aggradirui sciocca.*
Ma queste uostre a me parole oscure,
Vi sia grato di farmi chiare e piane.

A. *Figlia l'ingegno tuo commendo e lodo.*
Così potessi il tempo, che mi resta,
Da le guerre lontan uiuermi teco.

If. *Deh perche con i cari figli uostri,*
E con la madre mia, che u'ama tanto,
Senza disturbo non restate in Argo?

A. *Ben io uorrei; e perche far no'l posso,*
Questo non lo poter mi reca affanno.

If. *Perisca l'arme, e non offenda alcuno*
Il mal, che Menelao dee patir solo

A. Apporterà il suo male a molti danno,
Ma me, piu ch'altri, e la mia casa offende.
I F. Ora, se'l desir vostro e d'ir a Troia,
Chi fa, che voi tardate in queste parti?
A. Certa occulta cagion, che a noi impedisce
Di condurui l'essercito e le naui.
I F. E doue la città di Troia è posta?
A. Ne l'Asia figlia, oue dimora quello
Temerario ladron; che per salute
Di noi, di tutta Grecia, a Dio piacesse,
Che nel mondo giamai nato non fosse,
O spento almen da le sue prime fasce.
I F. V'andate padre mio, lasciando lungi
La figlia vostra? A G. Vi uerrai tu ancora.
I F. Io pur uenir con uoi padre uorrei.
A. Meco non ti conuiene; e basta intanto,
Che di me alcuna uolta ti ricordi.
I F. Vorrei saper, se con la madre mia,
Farò il camino, o separata e sola.
A. Sola per certo, e d'ambedue lontana.
I F. Come sarebbe a dir, che in altrui casa
E' grato a uoi, che la mia uita io uiui?
A. Figlia non ti conuien cercar piu auanti.
I F. Hor fate pur di me, quanto ui piace;
Però che'l mio uoler pende dal uostro:
Ma perche homai di gir non u'affrettate
A disfar la città nostra nimica,
Accio piu tosto a consolar i figli
Con la uittoria ritorniate in Argo?
A. Da che pur uuoi, che la cagion ti dica,
Prima necessità ne astringe e sforza
A immolar certa uittima a gli altari.

IF. Deh non farete voi padre contento,
Ch'à questo sacrificio anch'io mi troui?
A. E' mestier figlia mia, che tu ti troui
Piu che null'altro. IF. Vi bisogna forse
L'opera mia? AG. Te piu felice estimo
Di me, da poi che non intendi ancora
Del sacrificio la secreta forma.
Ma ua di dentro figlia, oue t'aspetta
Honorata compagna di Donzelle,
Porgimi in tanto questa uerginetta
Tua mano, e sij contenta, che tuo padre
Paternamente questa fronte baci,
Da che lontana pur de gliocchi miei
Dei restar figlia mia si lungo spatio.
Sangue di questo sangue, & ossa, e carne
Di queste carni & ossa. O quanto quanto
Nuoce al nostro riposo Helena e Troia.
Ecco, che nel baciarti o cara figlia
La deuuta pietà, che m'apre il petto,
Fuor de gliocchi mi trahe lagrime e pianto.
Ma uanne dentro homai: che n'è ben tempo.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

FEDEL consorte mia resta a pregarti,
Che non t'offenda la pietosa doglia,
Ch'io prendo nel douer rimaner senza
La figlia mia, che accompagnar si deue
Col forte Achille in breue spatio d'hora;
Però che l'esser padre fa, che m'esca
Di mente l'esser Re; da cui s'aspetta

Solo intrepido cuore, animo saldo,
E sempre armato a gli accidenti humani
Senza turbar giamai la fronte o'l petto.

CL. *Sono ancor'io di tal pietade a parte:*
E uoi non pur sete di scusa degno,
Ma di lode Signor: che chi non ama
I figli suoi, non ama anco se stesso.
Hora di questo a lei futuro sposo
Il nome tengo, ma saper uorrei
La prole e la famiglia, onde è disceso.

A. *Suo padre è Peleo, & è Re di Thesaglia.*

CL. *E quiui ei condurrà la mia figliuola?*

A. *Egli cura n'haura, sendone sposo.*

CL. *E quando è per andar lasciando noi?*

A. *Fia la partita, a quel ch'io stimo, in breue.*

CL. *Or non uolete uoi prima a Diana*
Far certo sacrificio? Ag. *A questo Donna*
Hora s'attende: CL. *Le honorate nozze*
De la figlia faransi elle dapoi?

A. *Faransi allhor, che a la figlia di Gioue*
Verrà da noi la uittima sacrata.

CL. *E doue fia dapoi Signor mio caro*
Il solenne conuito apparecchiato?

A. *Costì su'l lito fia presso l'armata.*

CL. *Io uorrei, che con noi fosse comune.*

A. *Clitennestra da te ricerco in questo*
Misterio, obedientia piu, ch'amore.

CL. *Ben sapete Signor, che sempre io fui,*
Qual si conuiene, obediente a uoi?

A. *Dunque grato ti sia di far ritorno*
In Argo a gouernar le cose nostre,
E d'Ifigenia non ti prender cura:

Che

Che quanto a queste nozze s'appartiene,
Da me sarà fornito interamente.

CL. *Deh Signor mio uolete, ch'a le nozze*
De la figliuola non ci sia la madre?
Fiero costume, e non più usato mai.

A. *Al grado matronal non istà bene*
Dimorar tra soldati. CL I. *Ne conuiene,*
Ch'io lasci la figliuola. A G. *Donna questa*
E' il uoler mio. C L I. *Sia detto senza offesa*
Del uostro cuor. a ciò obedir non uoglio.

A. *Dunque sarai contraria a le mie uoglie?*

CL. *In cosa indegna e dishonesta i sono.*

A. *Farai, quanto t'ho detto, immantenente.*

CL. *Anzi io men uado a ritrouar la figlia:*
Che come uostri i carichi de l'arme
Sono, e i maneggi publici del regno:
Così de' famigliar negotij deue
Esser ancor tutta la cura mia.

A. *Misero me, che mentre procacciando*
Vo di tener il fiero inganno ascoso
A Clitennestra mia, lo fo palese:
Benche non fora alcun, che comprendesse
Tanta sceleritá. misero adunque
Me; ma certo piu misero, dapoi
Che mal grado di me l'empio destino
Rompendo i miei pensieri, e i miei disegni
Al decreto fatale apre la strada.
Hora, ch'altro non posso, io stesso uoglio
Intender da l'oracolo, se degno
E', che mia figlia al sacrificio cada,
Che non commise mai peccato alcuno.

CORO, CLITENNESTRA.

O *Miseria infinita,*
Ch'un Re, *ch'ad altri suole*
Imponer leggi è freno;
Ne pur, quant'egli deue,
Ma ancor fa, quanto uuole;
Sia astretto a consentire,
Che la propria figliuola
Col ferro crudelmente esca di uita.

C L. *Poi che'l mio sposo è gito*
Io non so doue, intento
A le future nozze,
Che senza me norria
Troppo crudel, che fosser celebrate:
M'è caduto nel core
Di trouar quell'Achille,
A cui casto e legittimo Himeneo
Dee congiunger la mia
Amata Ifigenia;
Che insolito timore
Di non so che, non mi lascia godere
Quella gioia compita,
Laqual sogliono hauere
Ne le nozze de' cari
Lor figli sempre le pietose madri.
Ne guarderò, ch'a Donna & a Reina,
Non si conuenga molto
Gir fra le armate squadre:
Ch'a diuerse cagioni
S'appartengono ancor diuersi effetti.

CH. Reina ecco, che uiene
Huom, ch'a sembianti alteri
Dimostra esser il fiore
Di tutti i caualieri,
In cui s'accolse mai bontà e ualore.

CL. Faccia Gioue, ch'ei sia
Il futuro marito
De la figliuola mia.

ACHILLE, CLITENNESTRA.

PERCHE la uita è fuggitiua e breue,
E non riman di noi dopo la morte
Altro, che'l bello & honorato nome
De l'opre illustri, e di memoria degne;
Non è perdita alcuna, onde piu debba
Dolersi l'huom, che di lograr il tempo,
Danno, che non piu mai si ricompensa;
E troppo è homai, ch'in questo lito in darno
Tanti soldati e capitani egregi,
Quasi femine uil, fanno dimora.
Ne ugual condition tutti molesta;
Perche molti di noi non sono ancora
Nel sacro nodo marital inuolti;
Altri le mogli hanno lasciate sole,
Altri i piccioi bambini, e parimente
Le dolcissime madri, e i cari padri,
De quai la lunga età riposo merta.
Tale è il caldo desio, che Grecia accende
Di far sì, che non piu si glorij e uanti
Ne i secoli auuenir Barbaro alcuno
D'hauerci tolto ne le proprie case,

Con tal biasmo di noi, le Donne Greche.
Ma del proprio disnor se n'habbia cura
Altri, a cui tocca. Io, c'ho lasciato a dietro
Farsalia, e'nsieme il mio gran padre antico,
Per dimostrar qualche ualor a Troia;
E tentar, s'io potrò, con questa mano
Trar il mio nome da l'oblio di Lete:
Non uuò piu sofferir in questa gabbia
(Che cosi la dirò) stando rinchiuso
Perder con folta nebbia di uergogna
Senza colpo di spada i miglior anni.
E i coraggiosi miei soldati ancora
Si lamentano meco: che non ponno
Sostener questo uil lungo riposo.
Quinci uenuto i son per farne motto
Al chiaro Agamennon, che Capitano
E' de l'impresa e de le genti nostre:
Ecco il palazzo, ou'ei gia alcuni giorni
S'asconde sì, che non lo uede alcuno.
Ma questa Donna, ch'anzi l'uscio io ueggio,
Di sembianza Real, d'aspetto graue
Forse, che ageuolmente esser potrea
Per quel, che mi cred'io, la sua consorte.

CL. *Deh Signor, se ui sia propitio il cielo,*
Dite per cortesia chi siete uoi?

AC. *Nacqui di Peleo, & è mia madre Theti:*
Mio nome è Achille. E uoi chi siete ancora?

CL. *Di Peleo e de la Dea degno figliuolo,*
Con quanto gaudio io ui conosco, e miro.

AC. *Vi piaccia anco di uoi contezza d'armi*

CL. *Io fui di Leda figlia, e moglie sono*
Del grande Agamennon, ch'ite cercando,

Ma non ha molto, ch'ei partì da noi.

AC. Io uedrò di trouarlo in altra parte.

CL. Deh, perche cosi tosto ui partite
Da me; doue per segno d'allegrezza
De le nouelle nozze, mi doureste
Porger quell'honorata e amica mano?
Che la madre son'io d'Ifigenia.

AC. Ne nozze piu, ne piu tal nome intesi.
Onde io non so, che ui risponder forse,
Che portate ue n'ha fauole alcuno:
Onde, si come fauole, l'ascolto.

CL. Vi scuso, che mostriate non sapere
Quel, che sapeste pria, ch'io lo sapessi.
Che ciascun ne l'udir fresche nouelle
Di maritaggi, e apparecchiate nozze,
Par che naturalmente si uergogni.

AC. Certo giamai (se io mi ricordo bene)
Non desiai de la figliuola uostra
Diuenir sposo: e parimente mai
Per messo, ne per lettra io non intesi,
Che n'haueste di cio pensiero, o uoglia.

CL. Io non so Signor mio, donde proceda,
Che insieme uoi de le parole mie
Merauiglia prendete, io de le uostre.

AC. Però tra noi considerate bene
Questa noua cagion: ch'esser potrebbe,
Che, se ben nel parlar contrarij siamo,
L'uno e l'altro di noi dicesse il uero.

CL. Dunque creder debb'io, che in questa cosa
S'asconda inganno, e che beffata i sia?
Gia di quanto io u'ho detto, mi rincresce;
E del mio uaneggiar prendo uergogna.

Restate in pace: c'hoggi mai non posso
Non arrossir di riguardarui in faccia;
Poscia ch'io trouo hauerui detto cosa
Tutta fallace, e di menZogne piena.
A C. *Reina a me di tal fauola auiene,*
Come āduien a chi nouella ascolta
Non piu intesa da lui: che, quanto in essa
Ripensa piu, piu marauiglia prende.
Ma uoi di cio non ui turbate molto:
Che forse questo error potrà giouarci.
Intanto io me n'andrò cercando il nostro
Honorato marito, insin ch'io'l troui.

SERVO, ACHILLE, CLITENNESRA.

S. SIGNOR *ui piaccia di fermarui alquā*
Ac. *Chi sei tu, che ricerchi, ch'io mi fermi*
S. *Seruo antico son'io d'Agamennone.*
A C. *Ecco io mi fermo ad ascoltarti intento.*
S. *Io non uorrei, Signor, ch'altra persona*
Quì fosse, eccetto la Reina e noi.
A C. *Altro non u'è, che tue parole intenda.*
S. *Io, benche debil sia, non per quest'anni,*
Che sogliono appertar affanni e noie;
Ma perche il mio saper si poco ascende,
Che non sa ritrouar rimedio al male;
Ho pur uoluto, com'io posso, oppormi
A' temerari assalti di fortuna;
Ch'è nemica crudel de' nostri beni,
Hora apparecchia incomparabil danno
A la nostra Reina, e doglia a noi.

Ma uoi, cui diede il ciel forza e ualore
Tal, che potete a pien cio che uolete,
(Se punto è di pietà nel uostro petto)
Non lasciate, che mora una innocente;
Perche così facendo, serberete
La uita ancor de la Reina nostra:
Di che non si puo far piu degna impresa.

AC. *Di queste tue parole ueder parmi,*
Che n'habbia a uscir qualche nouella acerba.

CL. *Non ti tardi a scoprir, quel che m'è ascoso,*
Dubbio, o timor, ch'io lo palesi altrui;
Ch'io ti rendo securo, che giamai
Non l'intenderà alcun per questa lingua.

S. *Reina uoi sapete, ch'io fui prima*
Seruo nudrito ne le uostre case,
Che io ci fossi del Re uostro marito.
Onde uoi sempre e i uostri figli amai.

CL. *So, che picciol fanciul t'hebbe mio padre;*
E sempre hauesti diligente cura
De la tua fede, e de le cose nostre.

S. *Per questo il genitor uostro mi diede*
A questo Re, sapendo, ch'io sarei
Sempre de l'util uostro amico buono.

CL. *E amico buon t'ho conosciuto ogn'hora.*

S. *Quinci l'amore e'l debito m'ha spinto*
A romper fede al Re uostro marito,
Per mantenerla e conseruarla a uoi.

CL. *Hor palesa hoggimai quel, che n'è occulto.*

S. *Sappiate che colui, c'ha generato*
La figlia uostra, iniquo padre, uuole
Con le sue proprie man uittima farne.

CL. *Oime, che è quel, che la tua lingua conta?*

Come tal crudeltà creder debb'io?
E' piu dritto ſtimar, che tu uaneggi,
E chè ſij fuor de l'intelletto uſcito.
S. *Io u'affermo* Reina, *che l'iſteſſo*
Voſtro conſorte (e mi ſgomento a dirlo)
S'apparecchia d'uccider la figliuola:
C L. *Impoſſibil mi par, ch'Agamennone,*
Ch'eſſer ſolea coſi prudente e ſaggio;
Hora, che'l ſuo ſaper uia piu s'attende,
Sia diuenuto furioſo e pazzo.
S. *E' diuenuto pur, ma ſolamente*
Contra di uoi, e de la figlia noſtra.
C L. *Deh qual nuoua cagion l'ha moſſo e moue*
Ad eſſer micidial de le ſue carni?
S. *Le mendaci parole di* Calcante;
Ilqual afferma, che gli oracol ſanti
Dicono, che uolendo hauere i Greci
Vento ſecondo al nauigar a Troia,
E' meſtier, che s'occida Iſigenia.
C L. *Dunque nel cielo han terminato i Dei*
Il riſcattò crudel di mia ſorella
Col doloroſo fin di mia figliuola?
S. *Ho detto il tutto; e se'l ualor di queſto*
Gentil Signor, che mie parole aſcolta,
A l'empio fatto non s'oppone, in breue
Il padre, ch'è nimico d'ambi uoi,
E' per farne a Diana ſacrificio.
C L. *Perche adunque il crudel ſotto preteſto*
Di nozze, perche oimè con finti auiſi
Semplice e incauta m'ha ritratta d'Argo?
S. *Perche non lo ſapendo uolentieri*
La propria figlia conduceſte a morte.

Credendo

Credendo di douer per moglie darla
Al piu degno Signor di tutti i Greci.
CL. *Ah di quante fur mai,*
E di quante faranno,
La piu misera figlia;
Et io di tutte ancora
La piu misera madre;
Adunque io ſteſſa, adunque
Io ſteſſa t'ho condotta
In queſto luogo, in queſto:
Doue lieta penſando
D'eſſer di ſpoſo tal Donna gradita;
Dei con miſero fine
Terminar la tua uita?
Coſi tenero fiore
In un dì s'apre e more.
Ma ſenza me tu non farai partita.
S. *Veramente Reina*
A la miſeria noſtra
Non è miſeria eguale:
Ne crudeltà puo appareggiarſi a quella
Del crudo mio Signore.
CL. *Come potranno hauere*
Queſt'occhi tanto humore,
Che, quanto ſi conuiene,
Piangano le mie pene?
Ma tu ſeruo fedele
Com'hai tu inteſo, e donde
Queſta nuoua pungente,
Che trapaſſato m'ha l'anima e'l cuore?
S. *M'haueua il Signor mio*
Poc'anzi impoſto, ch'io ueniſſi a uoi

Con nuoue lettre oltra le prime, ch'esso
Mandò per altro messo.

CL. Ti mandaua egli forse
Pentito del suo errore?
O pur racconfermaua
Lo spietato furore?

S. Ei, tornandogli allhora
Lo smarrito intelletto,
Vi faceua sapere,
Che uoi non ui moueste
D'Argo, ne quì menaste la figliuola.

CL. E, perche sei rimaso
Di far o fedel mio
Effetto così pio?

S. Io m'era messo in uia;
Quando fui sopragiunto
Dal cognato di uoi,
Che a guisa d'indouino
Di quello, ch'io portaua,
La lettera mi tolse;
E col fratel si dolse
Acerbamente: ond'io
Adempir non potei l'officio mio.
Poi la trista uenuta
Vostra fu a seguitar troppo per tempo.
Così del uostro male,
Del penoso, e dolente uostro stato,
Ne son prima cagione
La sorella e'l cognato.

CLITENNESTRA,
ACHILLE, CORO.

VALOROSO Signore,
Da cui dipende la speranza mia,
La nouella intendete
Troppo troppo per me nimica e ria.
AC. Io comprendo Reina parimente,
Quanto uoi sete misera, & ancora
Io conosco l'ingiuria, che m'è fatta.
CL. Ecco, che sotto à ricoperta frode
Di maritar la mia figliuola a uoi,
Questi nimici di pietà, e d'amore,
L'han destinata con inganni a morte.
AC. Certo, ch'acceso ho il cor d'ardente sdegno
Contra il marito uostro: e non sia mai,
Ch'io comporti, che d'ei si faccia scudo
In opra si crudel di questo nome.
CL. Io non mi recherò biasmo, ò uergogna
Di gettarmi Signor a questi piedi;
Si perche a la uirtù uostra conuiene;
Si, perche non sta ben, c'hor mi souenga
Del grado mio, sendo infelice Donna,
E, quando dee con ogni affetto caldo
Humilmente pregar dolente madre
Huomo terreno, ò d'immortale Iddio,
Se non alhor, ch'a procurar la induce
Pietà materna, e'l debito, e l'amore
La bramata salute de la figlia?
AC. Se uolete Reina impetrar quello,
Che uolete da me, leuate in piedi:

Che quest'honor, quest'humiltà souerchia
Non si conuien al uostro stato, e al mio.

C L. *Anzi non leuerò, ne leuar debbo*
Reina sì, ma di tal nome indegna,
Poi che misera son piu ch'altra Donna.

A C. *Io mi dipartirò, se in questo uoi*
Non obedite à l'honestà comune.

C L. *L'alta uostra bontà supplico adunque,*
Che in questo aspro mortal graue periglio
A me souenga, & a mia figlia insieme,
Che nome di consorte uostra ottiene.
Ilqual nome, quantunque finto, e uano,
Io non di meno da credenza falsa
Mossa, con l'apparecchio de le nozze
Credendola condur moglie a uoi
Signor, condotta l'ho preda a la morte.
Ma l'infamia di ciò sola in uoi stesso
Cadrà, se rimarrete d'aiutarmi:
Che, auegna che la fama non sia uera,
Si dice pur, ch'ella è consorte uostra.
Per questa man, che riuerente io bacio,
Per quel ualor, che con la mente inchino,
E per la santa genitrice uostra
Vi prego, che di me pietade haggiate.
Deh benigno Signor uoi ben uedete,
Che'l uostro nome è sol quel, che m'ancide.
Non sò trouar altari, oue si possa
Difender dal suo mal figliuola, e madre;
Fuor, che queste ginocchia, a cui ricorro:
Ch'io non ho alcun, che la mia causa prenda,
Poscia che'l mio marito indura, e inaspra
Andacia, e crudeltade. Appresso io sono

Fra gente, donde è la pietà sbandita,
E l'honestade & ogni buon costume.
Però se questa uincitrice destra
Mi porge aita, ogni mia cosa è salua;
E s'ella fia nimica a i giusti preghi,
D'uscir d'affanni ogni mia speme è morta.
C. *Quanto grande è l'amore;*
Che portano le madri
A cari figli; ancora
Altretanto è il dolore;
Che, quando sono offesi,
Loro percuote il core.
A C. *Quanto piu lamentar Donna u'ascolto,*
Tanto piu cresce in me lo sdegno e l'ira
De l'offese, tessute ad ambi uoi:
E, come quel, che da la prima etade
Fui del sauio Chiron sotto la cura:
Ilquale m'instillò la mente e'l petto
Di uirtù belle, e di ricordi honesti;
Libero, e schietto uiuo, e senza inganni:
Onde uuò, che sia detto apertamente,
Che se i figli d'Atreo saranno giusti,
Essi m'hauranno obediente ogn'hora.
Ma se fiano maluagi, a uoglie loro
Sempre mi trouerari nimico espresso.
Quanto a casi di uoi di pietà degni,
Per questo lume, ch'ogni cosa auiua,
Vi giuro, u'assecuro, e ui prometto,
Che tutte quelle forze, c'hauer puote
Questa giouane età fiorita e uerde,
In seruigio di uoi, s'adopreranno.
Così il uostro dolor facendo mio;

Da queste turbulenti atre procelle
Vi ridurrò con mio periglio in porto:
Ne alcuno ucciderà la figlia uostra,
Ch'io mai non sosterrò, che'l nome mio,
Quasi homicida altrui dardo e saetta,
La uergine Real tolga di uita.
E quando a cio pietà non mi mouesse,
Mouerammi giustitia, e'l proprio honore:
Che quantunque l'autor di questo male
Sia l'iniquo suo padre, e sposo uostro;
Pur anch'io ne sarei di pena degno,
Se per cagion di me (chiamo cagione
Queste mentite nozze) la donzella
Rimanesse così di uita spenta.
Perche non fora alcun, che non credesse,
Ch'io ui ci hauessi consentito ancora:
E chi consente al mal, pecca egli tanto,
Quanto chi lo commette. Ma Reina
Io ritorno à giurar non sol per questo
Almo splendor, ch'a noi conduce il giorno;
Ma per lo sacro uentre di colei;
Per cui quest'alma a queste mēbra è inuolta,
E pel mio Genitor, ch'Agamennone
Non solo non haurà poter o forza
Di far de la fanciulla empio holocausto;
Ma alcun non fia, che di toccarla ardisca,
Non mancheriano a me (ne mi si rechi
Cotesto ad arroganza) e mille, e mille,
C'haurebbono a fauor sommo e uentura,
Ch'io diuenissi lor genero, e sposo
De le lor figlie; ed egli mi disprezza
Indegnamente, e indegnamente offende.

Suo debit'era hauermi fatto conto
L'intento suo, e datomi la figlia;
Che l'haurei forse conceduta anch'io
A tante bellicose inclite schiere.
Se pur l'andata a Troia (ch'io no'l credo)
Attender si douea da la sua morte:
Ch'anch'io bramo l'honor, l'utile, e'l bene
De la famosa Grecia; hauendo messe
Seco e congiunte le mie forze e l'arme:
Hora per quel, che si dimostra aperto,
E' la persona mia gradita poco;
Ne sanno questi Capitani arditi,
Quanto importerà al bene, e al mal di tutti
O loro amico, o lor nimico hauermi.
E uoglia Dio, che, pria che questa spada
Diuenga de l'hostil sangue uermiglia,
Non la tinga talhor nel sangue Greco:
Il che farò, se la figliuola nostra
Non lascieran, come conuiene, in uita.
E uoi, che tal mi conosciate ancora,
Qual fin quì conosciuto alcun non haue.

CH. Son le parole nostre
Magnanimo Signor degne non meno
Del generoso padre,
Che de la madre Dea.

CL. Giouane illustre, e d'ogni laude degno;
La cui somma bontà mi racconsola,
De la promessa a noi gioia e salute,
Non cercherò di ringratiarui indarno;
Ch'a meriti uostri e al desiderio mio
Io non so ritrouar parole eguali.
Se ancor, ch'in procurar di farui honore

Con lodar la pietade e'l ualor uostro,
Perche molto i dicessi, non potrei
Dir tanto mai, che fosse detto a pieno;
E saria mia uergogna il dirne poco:
Oltra, che'l saggio con benigna orecchia
Raro adiuen, che le sue lode ascolti:
Si come quel, che de' suoi propi merti
Contento è solo, e d'altro non s'appaga.
Adunque per tacer Signor di uoi,
E ragionar de le miserie mie;
Sallo Dio, ch'assai piu mi porge affanno,
Il turbar, com'io fo, la pace uostra
Con l'aspro suon de miei lamenti amari,
Ch'io no'l riceuo del mio stesso male;
Ma la cagion è si pietosa e giusta,
Ch'appresso quel cortese animo uostro
Leggermente potrà ritrouar scusa.
So, che sapete ben, quanto conuenga
A gentil cauallier, come uoi sete,
Souenir a gli afflitti; tra liquali
La piu afflitta di me non uide alcuno.
E lasciando da parte i frutti amari,
Che nel mio cor produce la speranza
De le adombrate nozze di mia figlia:
Parmi che la sua morte augurio tristo
Debba apportar a uoi, quand'egli auuenga
Tardi, o per tempo, che prendiate moglie.
Cosi, quantunque a me piu non bisogni
Vsar uerso di uoi parole, o preghi;
Che d'essermi Signor fido sostegno
Gia piena sicurtà m'hauete data:
Pur, quando amor di lei troppo mi stringe,
Di

Di lei che partorì gia questo uentre,
E si dolce nudrir queste mammelle,
Vn'altra uolta a supplicarui torno,
Che l'opra uostra, com'io spero e credo,
Per rispetto d'alcun non mi si tolga;
Perche uolendo uoi, uiurà mia figlia;
E questo cuor, che nel suo petto uiue,
Quest'alma, questo spirto, e questa uita
Resteranno essi ancor uiui con lei.
E, se piacesse a uoi, che la fanciulla
Venisse a dimostrarsi a gliocchi uostri,
Farò, ch'ella uerrà, non, come sposa,
Ma, come serua, riuerente e humile,
SenZa rispetto hauer, ch'officio tale
A uergine gentil sia poco honesto.

A C. Questo non piace a me, che non conuiene.

C L. A l'infelice ogni humiltà richiede.

A C. Pur stiasi in fra le donne, e non si scopri
A me, per non offender il suo honore:
Che de soldati l'importuna turba
A gli altrui fatti, piu ch'a propi intenta,
Gode oscurar d'altrui la chiara fama;
Et ogni cosa al suo contrario uolge.
Ne muouer mi potrà la sua uenuta
Piu di quel, che m'ha mosso la ragione,
La pietade, il mio honore, e i uostri preghi.
E così nel mio cor è impresso e saldo
Questo honesto desio di conseruarla,
Che non nel po leuar nouo pensiero.
Ponete dunque il cor Reina in pace:
Consolateui homai, state sicura
Ch'io non so romper fe, ne cambio uoglia.

C L. Porgaui Dio, che puo, poter e forza
Di aiutar questa misera e infelice.
A C. Prima uoglio pregar uostro marito,
Ch'al ben di lui miglior consiglio prenda;
E se pur di se stesso non gli cale,
Giusta pietà de la sua figlia il moua.
C L. Ahi che l'ambition fatta è Reina
Del folle animo suo uago d'honori;
E troppo teme queste armate genti.
A C. Spesso ragion torto disegno uince.
C L. Debile speme, in ch'io m'appoggi, è questa.
A C. Esser non pò, che'l padre non sia padre.
C L. Per me uiue furor, ragione è morta.
A C. Chi priuo è di pietà gia non è padre.
C L. Ne pietade ne amor seco dimora.
A C. Ben torneranno, onde fuggite sono.
C L. Ma io che debbo far misera intanto?
A C. Pregatel donna con preghiere humili
Che, non uccida i figli: e s'ei lo nega,
Il peso a me del ripregar lasciate:
Che quando ei consentisse a nostri preghi,
Mestier non fora in ciò de l'opra mia.
Ma non oprando la ragion, allhora
Potrò con molta lode usar la forza.
C L. Lodo il consiglio uostro,
E l'abbraccio, e lo seguo;
Ma se fortuna non consente a questo,
Doue ui trouerò Signor a tempo?
A C. Reina io ui prometto, che bisogno
Voi non haurete di cercarmi; ch'io
Per uoi farò la guardia de la figlia;
Però restate con fiducia certa,

Che maggior trouerete in me gli effetti,
Che non son le promesse e le parole:
Ne gite tra l'essercito; ch'a uoi
Et a l'alta e Real famiglia nostra
Il uederui dolente in questa guisa,
Troppo n'apporteria disnor e biasmo.

CL. Voi quella speme e quel conforto sete
Signor mio caro, in che s'acqueta l'alma.
Disponeteui dunque a questa impresa:
Che se destin no'l uieta, al desir nostro
Il fin succederà felice e lieto:
Ma se'l uoler del ciel contrario è a noi,
Ogni fatica sarà sparsa al uento.
In tanto entrerò qui per obedirui.

CORO.

PIV uolte ho udito dir leggiadre Donne;
Che fra gli altri animai, che sono in terra,
Non è animal piu misero de l'huomo:
Però, che da quel dì, ch'ei nasce in uita,
Fin a l'estremo, che lo toglie morte;
Quà giù non gode mai tranquilla un'hora.
E se pur ha dal ciel felice un'hora,
Subitamente (e lo uedete Donne)
Al dolce stato suo s'oppone morte,
E l'incarco mortal torna a la terra;
O che si cangia la gioiosa uita:
Et al fine infelice è ciascun'huomo.
E ben è in uero fra noi misero l'huomo
Da suoi primieri giorni a l'ultim'hora,
Che'l cerchio chiuder suol de la sua uita.

Ma la miseria nostra auanza o Donne;
Quanti miseri mai furono in terra,
E quanti ne farà fortuna, o morte.
E se non, che talhor pietosa morte
Da l'Imperio, che in noi tien spesso l'huomo,
Sottrar ne suol leuandone di terra;
Di flagello in flagello, e giorno & hora,
Di pena in pena ogn'hor care mie Donne,
Tutto'l corso n'andria di nostra uita.
A mara piu ch'assentio è a noi la uita,
E soura ogn'altro ben dolce la morte;
Che ne parte di quà da l'altre Donne;
Doue sempre il furor di crudel huomo
Sol di riposo a noi non lascia un'hora,
Fin che ne copre poi la madre terra.
M isero il dì, che ti produsse in terra
Al torbido seren di questa uita
Misera Ifigenia: ch'ad hora ad hora
Aspetti fiera, e dispietata morte
Dal padre il piu crudel di ciascun'huomo.
A la figlia. Hor che fora a l'altre Donne?
M a fra le Donne andrai famosa in terra:
E'l mondo dirà ogn'hora, che quell'huomo
Che ti diè uita, ancor ti diede morte.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO IIII.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE.

Vell'amaro pensier, che'l cor m'affige,
E fra speme e timor sospeso il tiene,
Benche molto è il timor la speme è poca;
Non mi lascia acquetar punto la mente,
Ne fermar questi piedi. Onde conuiene,
C'hor l'empio sposo a ritrouar men uada,
Non riguardando ne al mio stesso honore,
Ne men d'Achille a la promessa fede.
Ma poscia, ch'egli uien: ch'io'l ueggo appresso:
Non sia, ch'io non isfoghi in qualche parte
L'anima trista con parole, quando
Le femine a difesa altro non hanno.

A. *Donna il trouarti del palazzo uscita*
SenZa la nostra uergine figliuola
Al desiderio mio commodo porge

Di dir parole, che saper non lice
A donna, ch'esser dee sposa nouella.
CL. *Ditele adunque, poi che'l tempo hauete.*
A. *Hor tutto quel, ch'a sacrificio accade,*
E' apparecchiato, i purgamenti, e i fochi,
Che da Vergine man trattar si denno.
Son le giuenche apparecchiate ancora,
Che prima che le nozze habbiano effetto,
E' mestier, ch'a la Dea suora d'Apollo
Versino un largo rio di caldo sangue.
Però fa che qui scenda Ifigenia,
Perch'ella uegga in compagnia del padre.
CL. *Se fossen l'opre a le parole eguali,*
Si potrebbe lodar e quelle e queste.
Ma essendo elle contrarie, e differenti,
Si come l'une commendar io debbo,
Così l'altre non posso. Ma pur uoglio
Non restar anco d'obedirui in questo.
Deh se punto d'amor alberga in uoi
Donne gentili, una di uoi si degni
Di gir dentro il palazzo, e da mia parte
Dir ad Ifigenia, ch'ella esca fuori,
E'l suo picciol fratel conduca seco.
Voi non pensate piu tenerci ascoso
L'inganno sotto il uel, c'hauete ordito:
Ch'io lo sò, sasselo ella, e sallo Achille.
Il che tanto piu duolmi, quanto uiene
La cagion del dolermi da chi meno
Venir dourebbe. e, quando mai s'intese
Offesa sì crudel d'aspro nimico,
Qual uoi, che sete padre, ne facendo
A la figlia, a la madre, & a uoi stesso?

Ma ecco la fanciulla, ecco uenuta
Vittima obediente al desir nostro.
Ella fauellerà prima, e dapoi
Io fornirò di dir, quanto mi resta.

AGAMENNONE, IFIGENIA, CLITENNESTRA, ORESTE.

FIGLIVOLA *mia, perche di pianto ba-*
Le guancie, e mostri nel turbato uolto (gni
D'amarissime doglie aperti segni?

IF. *Padre mio, caro padre:*
Benche dourei tacere
Questo nome di padre,
Poi che sotto tal nome
Si comprende pietade;
E uoi uerso la figlia
Sete solo ripieno
D'odio e di crudeltade:
Pur dirò; caro padre,
Come trouar poss'io
Principio a mie parole?
Come potrò dolermi
De le miserie mie?
Ditele uoi per me; uoi che non solo
Padre mio le sapete,
Ma ne sete cagione.
Io poi, ch'altr'arme, altro saper non treuo,
Che solo il lagrimar, piangerò tanto,
Quanto dar mi potranno humor quest'occhi.

A. *Oime che dir uorrà? donde procede*
Che la madre e la figlia,
Veggio egualmente meste?

Egualmente dolenti;

C L. Io ui prego Signor, ch'a quant'io sono
Per dimandarui, apertamente e senza
Piu frode usar, mi si risponda il uero.

A. Non fa mestier, che me ne preghi: ch'io
Come tu, lo desidero. Hor dimanda,
Ch'io ti sodisfarò del tutto a pieno.

C L. V'apparecchiate uoi sciogler di uita:
Di uita Ifigenia mia figlia è uostra?

A. Ah piu questo non dir. di cosa parli,
Che gran peccato è il sospettarne solo.

C L. Vorrei, che a questo ancor mi rispondeste.

A. Se sarà la dimanda di te degna,
Degna di te fia la risposta ancora.

C L. Dunque, com'io ui chiederò di quello,
Che chieder debbo; cosi uoi Signore,
Qual si ricerca al uer, mi rispondete.

A. O fortuna, o destino, o sorte mia.

C L. E di me ancora, e di costei; dapoi
Ch'una sorte è comune a tre infelici.

A. Deh dimmi in che sei tu cotanto offesa?

C L. Voi me ne dimandate? hor siate certo,
Che l'astute fallacie, e le menzogne
Vostre nel petto mio non han piu luogo.

A. Ahi che scoperto è quel, ch'io nascondeua.

C L. Sappiate, ch'ogni cosa m'è palese;
E l'opra ho inteso abominosa e cruda,
Che scelerato uoi consorte e padre
Contra di me, contra la figlia ordite.
Quantunque assai me'l manifesti e approui
Questo uostro tacer, questi sospiri.
Ond'ei piu non u'accade usar fatica

In

In adombrar, quel ch'è si chiaro, in darno.
A. *Ecco ch'io tengo homai le labbra chiuse,*
Da che s'aggiunge a la miseria mia,
L'esser trouato ad un mendace, e crudo.
CL. *Hor farete contento d'ascoltarmi:*
Che sien le mie parole aperte e chiare
Si, che dubbio non sia, che piu u'ingombri.
Prima sapete, ch'essend'io mogliera
Di Tantalo, a cui data m'hauea il padre,
Voi, perche ui piacea questo mio aspetto,
Qual ei si sia (ch'io non lo prezzo, e meno
Tengo a molta uentura l'esser bella)
Occideste il marito, e me legaste
Mal mio grado col nodo di conforte:
Ne a questo s'acquetò l'animo fiero,
Che un picciolo bambin, ch'io solo hauea,
Mi strappaste di seno, e crudelmente
A breui giorni suoi faceste notte:
Per questo l'uno, e l'altro mio fratello
D'arme potente, & coraggioso e forte
Vi mosser guerra; & erano per farne
Memorabil uendetta sopra uoi:
Se non, che'l padre mio con preghi humili
Nel petto d'amendui lo sdegno estinse,
E uoi trasse d'affanno, e di periglio:
Quinci per opra sua moglie io ui sono.
Appresso anco sapete, che dapoi
Ch'io riuolsi il mio cor tutto ad amarui,
Mai non haueste d'incolpar cagione
La diligentia mia, ne la mia fede,
Di maniera che saggia, e casta, e buona
Mi conosceste sempre: e stando in Argo,

Et essendo da me seuro e lontano,
Vgual contento u'ingombraua l'alma:
E u'udiuate dir per mia cagione
Felicissimo Re, Signor beato,
Che ueramente a pochi, e rado auuiene,
Questa felicità quà giuso in terra.
Così del uostro seme ho partorito
Tre figlie, e questo pargoletto infante:
Del qual numero oime, perche non sia
La uostra crudeltà con'altra uguale,
Ne donna al mondo misera, quant'io;
Procacciata con morte di leuarmi
L'innocente Ifigenia. E se di questo
Vi dimandasse la cagione alcuno;
Ch'a occider lei, ch'è uostra figlia, induce,
Altra risposta non haureste; fuori,
Perche'l uostro fratello Helena acquisti.
E' adunque honesto, e si conuiene a noi
Pagare il prezzo d'una iniqua donna
Con la morte de' proprij nostri figli?
Adunque con le cose a noi piu care
Le piu odiate a ragion riscuoteremo?
Deh pensate tra uoi, se questa impresa,
Come soglion le guerre, qualche tempo,
Vi terrà Agamennon lunge da noi;
Come dolente io mi uiurò, ueggendo
La Real stanza mia uedoua e priua
Di questo caro pegno; e come sempre
Quest'occhi miei si stilleranno in pianto;
Souenendomi ogn'hor, che'l padre sia
Stato micidial de la figliuola:
Se di me non ui può mouer pietade,

Essendo empio a la figlia, riuolgete
Il pensiero a quel premio, che lasciate
A la famiglia uostra, & a l'esempio,
Che porgete a figliuoli: e siate certo
Che & essi, & io (ne rimarrò di dirlo)
Aspettaremo il tempo, che n'apporti
Debita occasione a la uendetta;
E pregheremo Dio, che la ci mandi.
Ma ui supplico bene humilemente
Per li figli, e per me, ch'anzi ui piaccia
Darci cagion d'amarui, e desiarui
Somma felicità molt'anni e molti.
Ma se cuor si crudel nel petto hauete,
Che uogliate uersar il uostro sangue,
Discorrete fra uoi tacito alquanto
Quel, che ne i preghi, che farete a Gioue,
Dimandarete. Auuenimenti lieti?
Saranno in darno i uostri preghi sparsi;
Ch'egli solo bontà, solo pietade,
Solo giustitia, non uorrà giamai
Le uoci udir di scelerato padre.
Li chiederete uoi forse ritorno
Felice ad Argo? ei sdegnerà, che torni
Con la uita colui, ch'al dipartirsi
Fu si maluagio, che la figlia ancise.
Forse che in questo a me preghiere e uoti
Si ricercan per uoi debitamente.
Hor cio, ch'io non dourei, debito fia.
Deh stimeremo i Dei cotanto iniqui,
Che benigni si mostrino a coloro,
Che fur tanto crudeli a i propi figli,
Che si tinser la man nel sangue loro?

Posto, che saluo ritorniate ad Argo,
Con qual dolce parlar, con quai lusinghe
Placarete i figliuoli? e qual di tutti
Sarà mai si crudele, o tanto uile,
Che sostegna ueder l'aspetto uostro?
Ma lasciando da parte quel, che solo
Vi douria ritornar pietoso e buono.
Vorrei, che mi diceste se tal morte
Trattata fu nel publico consiglio,
Dando, com'è douer, libero seggio
A l'honestade, a la ragione, e al giusto.
O pur ui basta hauer scettro d'altrui,
Esser capo de gli altri; e così u glio,
Dire, e sia ferma legge il uoler mio?
Ragion era, che uoi diceste a i Greci,
Che, s'ei uoleano nauigar a Troia,
Cercassero per sorte a qual di noi
Toccasse dar la sua figliuola a morte.
Che s'appartiene la uittoria a tutti,
A tutti esser comun dee questo danno:
Ma non gia conueneuole, che uoi
Fra tutti solo la figliuola uostra
Diate a quel sacrificio, che s'aspetta.
E, se particolar d'alcun pur questo
Esser conuien, conuien di Menelao.
Perda egli la figliuola per cagione
Di rihauer, come desia, la madre.
Dunque io, che uostra fui molti, e molt'anni
Serbando pura fede, e intero amore,
Contra il douer sarò spogliata e cassa
De la figliuola; e la sorella mia,
Che di casta moglier rotte ha le leggi,

Viurà felice, e ritornando a Sparta
Vedrà Hermione ogn'hor lieta, e tranquilla?
Certo egli è indegno, consentendo a questo,
Che al Zato a tale honor n'habbia fortuna.
Se quel, c'ho detto, è in qualche parte fuori
Del uer, caro mi fia, che lo negliate,
Mostrandomi l'error, che m'è nascoso.
Ma se le mie parole conoscete
(Com'elle tutte son) di ragion piene:
Per debito e pietà deh non uogliate
Consentir a la morte di costei:
E mutate pensier, mutate uoglia;
Ch'è prudente colui, che cangia il pazzo
Proponimento, e buon consiglio apprende.
CH. *Obedite Signor: che'l padre deue*
Conseruar i figliuoli: e non sia alcuno,
Che ciò ardisca negar, che non sia honesto.
CL. *Hor segui tu figliuola; e al fero padre*
Porgi i tuoi preghi; e le ginocchia inchina.
If. *Padre uolesse Dio, ch'io hauessi tanta*
Forza e uirtù ne le parole mie,
Ch'i potessi spezzar il duro sasso
Del uostro cuor, e intenerirlo tanto,
Che u'entrasse hoggimai dentro pietade.
Ma poi che parue al ciel femina farmi
Pouera, e di saper, e di consiglio,
Vaglimi appresso uoi l'esser figliuola;
Vaglimi l'esser uergine, e innocente.
E, se pur ui scordate d'esser padre,
Ricordiui esser Re: ne giusto meno
Siate uerso di me nel darmi pena,
Ch'egualmente ricerca uerso tutti.

Ecco padre, e Signor, che abbraccio e stringo
Le paterne ginocchia; ecco u'inchino
Questa misera testa, e questo corpo,
Questo, che de l'Illustre nostro seme
Partorì l'infelice Clitennestra.
E pregoui, che s'io commisi mai
Peccato alcun, che meriti la morte,
Non mi rechi fauor l'esserui figlia.
Ma fate, in me giustitia adopri'l ferro
Per dare ad altri, a le bell'opre esempio.
Ma s'io mai non offesi huomini o Dei,
Non uogliate mio padre ingiustamente
Me, che figlia ui son, togliere di uita.
Ben sapete, che a tutti è dolce il lume
Di questo cielo: e ui ritorni a mente,
Ch'io prima di tutt'altri miei fratelli
Vi chiamai padre; e uoi di tutti ancora
Questa figliuola mi chiamaste prima.
Ricordiui, che'l primo dolce peso
Fui de le uostre braccia, e prima io n'hebbi
I cari baci, e ue gli diedi spesso.
Ne u'escan di memoria le parole,
Che mi diceste, tuttauia tenendo
Al mio tenero collo ambe le braccia.
Cara figliuola mia sia mai quel giorno,
Che congiunta con degno, e ricco sposo,
Io ti ueggia gioir lieta, e feconda
Di molti figli? ed io risposi, padre
Mi porgerà tanto di uita Gioue,
Ch'io ui uegga in età canuta e bianca,
E ne le marital mie case io possa
Renderui honesto cambio in qualche parte

De gli hauuti alimenti? io mi ricordo
Di queste gia fra noi dolci parole.
Voi l'hauete non sol poste in oblio,
Ma apparecchiate a uccidermi. Deh padre,
Deh padre mio per Pelope io ui prego,
E per le sacre ceneri d'Atreo,
Prego per l'infelice madre mia,
Che non uogliate far quel, che non uuole
Ragion, ne legge, ne giustitia humana:
Che appartengono a me l'indegne nozze
D'Helena e Paris? e perche un'empio, ilquale
Del nostro Menelao rubò la moglie,
Deue esser causa de la morte mia?
Deh per sola bontà uolgete gliocchi
In questo uiso, che chiamaste dianzi
Et è pur uostra carne, e sangue uostro.
Siate cortese homai di riguardarmi,
E di gradirmi del paterno bacio,
A fin che questo per inditio e pegno
Di pietade e d'amor ne porti meco.
Ma, se pur gioua a la mia stella ingiusta
Di farui sordo a le mie uoci humili,
Tu mio fratel, benche fanciullo sei,
E debile auocato a tal bisogno,
Inginocchiati inanzi al padre nostro,
E supplica per me, ch'egli non priui
Lui de la figlia, e te de la sorella.
O. Padre per quell'amore,
Che uoi, che sete padre,
Portar douete a i figli:
Non siate si crudele,
Ch'uccidiate costei,

E s'uccidete lei,
Volgete il ferro ancora
Dentro del petto mio,
Che senza lei non uoglio,
E uiuer non debb'io.
Ecco quì il ferro ignudo:
O leuate di uita
Ambi; o uogliate, ch'ambi
Parimente uiuiamo.

Is. *Ripon la picciol spada*
Innocente fanciullo;
Ch'assai basta la spada
Del ciel, s'el mio destino
E la mia auuersa sorte,
E' ch'io uada a la morte.
Mouanui padre mio
I costui preghi, mouani l'etade:
Mouani questo aspetto,
Mouaui l'esser noi
Prole, e sangue di uoi:
Appresso anco ui moua
La doglia di costei,
Ch'è nostra madre, e uostra
Cara amata mogliera.
E per metter a queste
Dolenti uoci fine;
Ritorno a dir, ch'a tutti
E' grato di uedere
Questo sol, questo lume;
Et a ciascun martire
Porge il douer morire.

CH. *Ben col nascer quagiu d'Helena, nacque*
L'alta

L'alta ruina espressa
D'Agamennone, e de' suoi figli insieme.
A. Io so quanto conuien l'usar pietade,
E quanto non conuiene; e parimente
Amo, quanto amar debbo, i miei figliuoli.
E, quando io non gli amassi, non sarei
Huomo, ne padre, ma serpente, o sasso.
Il far moglie, e'l non far quel c'ho proposto,
Egualmente in me sento acerbo, e graue.
M'a farlo al fin necessità mi sforza.
Ben dei saper, ch'in questa Isola meco
Sono infiniti Greci; iquali stanno
Contra la uoglia lor piu giorni a bada;
Che chi gouerna il Ciel, la Terra, e'l Mare,
Ne toglie, e uieta il nauigar a Troia;
Se non si fa di te figlia a Diana
Debito sacrificio: senza ilquale
(Si come afferma l'indouin Calcante)
Non si uedran giamai rotte e disfatte
Le Barbariche mura. Certo infiamma
Incredibil desio di tutto il petto
Di gir a questa impresa, accio non osi
Alcun rapir dapoi le Donne nostre.
A che, s'io non consento, essi turbati
Contra di me riuolgeranno l'arme,
E prenderan la patria dipredando
I miei thesori; e dopo mille, e mille
Oltraggi e crudeltà sopra il mio sangue,
Vcciderannó al fin noi tutti insieme:
Però che a pochi contra a tante forze
Nulla potrà ualor, prudentia, o senno.
Ma figlia potess'io con la mia morte

La uita conseruar di tutti noi;
Che questo a me saria l'ultimo giorno;
E mi terrei morendo esser felice;
Quel, ch'io non posso rimanendo in uita.
Ma non pensate gia, che'mio fratello
A cio m'induca; anzi la colpa date
A Grecia tutta, ch'a immolarti figlia
Contra mia uoglia mi conduce e inchina.
Ma poi, che non si puote opponer forza
A la necessità; cara figliuola
Contenta sij, che col tuo sangue impari
Il barbaro furor, nimico, audace,
A non macchiar de' Greci i casti letti.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ORESTE.

OIME *figliuola, oime; che la tua morte*
Mi toglie la mia uita.
Ecco, che'l tuo crudele
Padre, il tuo crudel padre
Destinandoti a l'empio
Fin, si diparte, e s'allontana, e fugge.
Crudel padre, crudele
Stella, crudel me stessa,
Figlia, se col morir non t'accompagno.
E crudel mano ancora;
Ch'ardirà mai d'aprire
Questo candido petto,
O dal collo partir la bella testa.

IF *Madre, misera madre;*
Poscia, che questa uoce

Di misero e infelice
Ad ambedue conuiene;
Dunque chiuder debb'io
Gl'occhi al piu bel seren de' giorni miei?
Dunque si tosto è giunto
De la mia uita il fine?
Ah uenuto non fosse
In Grecia Pari; poi che tal uenuta
(Mercè d'iniqua sorte)
E' cagion di mia morte.
Ma lamentar di Pari io non mi debbo;
Se quei, c'ha generato queste membra,
E' contento, ch'io moia.
A te ben poss'io dir empio Nettuno,
Poi, che non uuoi concedere il tuo seno
Al nauigar tranquillo,
Se non con l'empia morte
Di chi mai non t'offese.
C. *Deh ciel non consentir, ch'una fanciulla*
Degna di uiuer sempre,
Inanzi tempo faccia
Del mondo aspra partita.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, ACHILLE, ORESTE.

SE d'altri nasque il mal, perche debb'io
Innocente portar la pena e'l danno?
Ma ecco uerso noi uiene una schiera
Di gente armata, e n'è dapresso homai.
CL. *Questi è figlia il tuo sposo e quello Achille,*
Sotto il cui nome il falso padre tese

La rete, oue ambedue cadute siamo.

IF. *Chi m'aprirà quell'uscio, ond'io m'asconda!*

CL. *Perche figliuola mia uuoi tu celarti?*

IF. *Mi contende uergogna*
Di riguardar colui,
Ond'io misera sono
Da l'istesso mio padre
Tenuta moglie indegna.

CL. *Perche prendi uergogna, o figlia, o figlia?*

IF. *Perche con poco lieti*
Auguri queste nozze
Hanno hauuto principio; & hauer denno
Lassa piu tristo fine.

CL. *Questo misero stato, in che noi semo,*
Non ricerca figliuola
Vergogna ne rispetto,
Che pur, ch'egli s'ottenga,
Che tu rimanga uiua;
Sij pur ancella, e'nsieme
D'ogni laude, & honore
In ogni tempo priua.

AC. *Donna (no'l uorrei dir) donna infelice.*

CL. *Ben son uere Signor queste parole.*

AC. *E' nato un gran rumor fra tutti i Greci.*

CL. *Di che cosa Signor? fate ch'io'l sappia.*

AC. *Sopra la figlia uostra.*

CL. *Par che queste parole*
Mi trapassino l'alma.

AC. *Ch'è mestier, che s'ancida.*

CL. *E non è stato alcuno,*
C'habbia lor contradetto?

AC. *Io, per far questo, sono*

A gran risco uenuto.
CL. A qual risco e periglio
Signor uenuto sete?
AC. D'esser, come nimico
Del Greco utile e honore,
Lapidato, & ucciso:
CL. Per cagion Signor mio
D'hauer uoluto forse
Difender l'innocente
Vita di mia figliuola?
AC. Veramente per questo.
CL. E chi fia quel, ch'ardisca
Signor di porre in uoi
La temeraria mano?
AC. Insieme i Greci tutti.
CL. Non haueuate intorno
De' uostri Mirmidoni
La ualorosa gente,
Pronti tutti di metter la lor uita
Per così illustre Duca?
AC. Anzi fur primi questi a dimostrarsi
Contrari a mie parole.
CL. Ah figlia, ah figlia siamo
Ambe spinte, e sotterra.
AC. E diceuano, ch'io non era mosso
Da debito o ragion, ch'io conoscessi,
Ma sol per desiderio de le nozze.
E che del ben comun mi calea poco,
Poi che un particolar lasciuo affetto
A l'util di ciascun poneua auanti.
CL. Ma uoi Signor non rispondeste loro?
AC. I dissi ben, che debito non era,

Ch'uccider si facesse una fanciulla,
Con fraude, ch'io doueua esserle sposo.

CL. Diceste quel, che dir si conueniua.

AC. De la qual era gia la fama sparta,
Che per moglier me l'hauea data il padre.

CL. E tanto piu, che sotto questo nome
Ei quì uenir n'haueua fatto d'Argo.

AC. Onde non potend'io resister solo
Al costor grido, al fin partimmi uinto.

CL. Oime da chi sperar debbo piu aita?

AC. Io m'offerisco pur di souuenirui.

CL. Come potrete solo incontro a tanti?

AC. Vedete uoi Reina questi armati?

CL. Deh faccia Dio, ch'essi ui siano amici.

AC. Ben saran essi senza dubbio alcuno.

CL. Adunque ripigliar poss'io di nouo
La perduta speranza, che mia figlia
Sia, la uostra mercè, tolta da morte?

AC. Potete, quando è tal la uoglia mia.

CL. Sarà mandato alcuno
Così nimico e strano,
Che per lei uenga; e lei
Voglia tormi di mano?

AC. Tosto Donna uerran molti soldati;
E fia lor guida, e Capitano Vlisse.

CL. Vien egli da se stesso,
O uel mandano i Greci?

AC. Ei da se stesso quest'officio ha tolto.

CL. Officio ueramente
Scelerato e crudele.

AC. Ma non lascierò io, ch'effetto segua.

CL. Vorranno essi per forza

Leuarmi aime costei,
Ch'è mio core e mia uita?

AC. *Verran per certo: e non uolendo andarui,*
Trar la uorranno ancor per queste chiome.

CL. *Deh Signor per pietà mi consigliate*
Di quel, che far io debbo.

AC. *Ritenetela uoi, fin che potete:*
Che differendo il mal, salute aggiunge.

CL. *Ditemi pur Signore,*
Se mercè nostra ella potrà fuggire
Da questa morte indegna.

AC. *Fuggirà sì: non ue ne date affanno.*

IF. *Hora le luci a me madre uolgete:*
Et ascoltate quel, che la mia lingua
Giusta cagione a fauellar induce.
Che parole dirò molto diuerse
Da quel, ch'io dissi, e che per uoi s'aspetta:
Pensate, ch'io sia tale a questo punto
Qual è chi da gran sonno si risueglia,
E uegga quel, che non uedeua albora;
Ch'erano gliocchi suoi chiusi dal sonno.
Dico adunque, che uoi ui lamentate
Indegnamente de la morte mia,
E indegnamente di mio padre: ilquale
E' astretto da chi po piu di noi tutti
A consentir a cio, che non uorrebbe;
E noi dobbiam quel, che non può uietarsi,
Sofferir con prudenza, e arditamente,
Che assai men nuoce, e men offende, e preme
Il mal, se sofferenza, l'accompagna.
Quanto a questo Signor si ardito e pronto
A por la uita a beneficio mio

Io debbo e deurò sempre obligo eterno.
E in cambio de l'effetto, c'hauer luogo
Non pò, basti il uoler sincero e largo.
Ma guardiamo, che mentre il nostro intento
E' di saluarmi, non mouiate i Greci
A far a quello oltraggio; & a uoi danno.
Io uolontier son di morir contenta
Per acquistar (se con forteZZa io uado
A questo, che sarà breue sospiro)
Ne i secoli futuri honor e gloria.
Sapete ben, ch'in me sola riguarda
L'occhio di Grecia, e da me solo aspetta
Si grande armata il desiato corso,
E da me sola la roina pende
De' rei Troiani, e la uittoria nostra.
E che n'habbia la pena eguale al merto
Chi la nostra sorella addusse, e tiene.
Tutto questo auerrà con la mia morte,
Et io n'auanZerò perpetuo grido
D'hauer col sangue mio, con la mia uita
Ricourato l'honor di tutti i Greci.
Ne mi deue doler d'un poco d'anni
La perdita leggier; che partorita
Non m'hauete a uoi sol, m'a i Greci ancora.
Vedete madre mia d'huomini eletti
Quante migliaia, e quanti armati legni
S'hanno ridotti quì per far uendetta
Del nostro offeso honor; e fra cotanti
Non ue n'è alcun, che di morir rifiuti
Per ben uniuersal di nostra gente.
Et a me tanto sia la uita cara,
Ch'impedisca il seguir sì degna impresa?

Certo

Certo honesto non è ne uuò che sia,
C'huom di tanto ualor per cagion sola
D'una uil feminetta, prenda l'arme
Contra di tanti Greci, e acquisti morte;
Che piu degno è di uita, che non sono
Mille femine insieme, e mille, e mille.
Poi se piace a Diana, & è pur uaga
Di questo sangue; ui credete uoi,
Che scampar me ne possa humana forza?
Questo sia da sprezzar sciocchezza estrema.
Conchiudo madre mia, ch'a Grecia tutta
Io fo del corpo mio cortese dono.
Menatemi a gli altar; fate di lui
La uittima bramata; hor m'uccidete
E con la morte mia prendete Troia,
Ardete Greci le superbe mura;
Che, quantunque n'haurà trionfo morte
Di queste mie si giouanette spoglie;
Per la bocca di tutti eternamente
Viua n'andrò con honorata fama.
Questo sarà i miei figli, e le mie nozze,
E la dote, ch'aspetto alta e immortale.
Nel fin ui dico madre, che dobbiamo
Noi soprastar a barbari, & è indegno
Sostener, ch'essi in alcun tempo mai
Mettano freno a l'alto imperio Greco.

CO. *Generosa fanciulla,*
Questo tuo forte petto
Ti fa la piu felice
Fanciulla, che giamai uedesse il Sole;
Ma quella Dea, che la tua morte uuole,
Ti fa la piu infelice.

AC. Certo d'Agamennon degna figliuola;
Ch'a gran fauor terrei del sommo Gioue
D'hauer uoi per moglhera; e ueramente
Che le parole uostre inditio fanno
De l'inuitta, e Real progenie uostra.
Ne ui posso lodar, quanto io dourei
Di si chiaro intelletto, ilqual sapendo
Che contra i Dij non pon le nostre forze,
V'insegna a non uoler contra lor uoglia.
Onde ritorno a dir, ch'io prezzerei
Sopra quanti thesor copre la terra
L'esser sposo di uoi, di cui nel mondo;
Non è donna piu saggia, ne piu bella.
E solo è il mio desio di poter hora;
Se pur potrò ne la uirtù de l'arme;
Con qualche beneficio meritarui,
Ma certo mi saria la uita amara,
Se mal grado de Greci io non campassi
Voi da si abominoso indegno uarco.
Onde lasciate pur donna il pensiero
Di sprezzar questa luce: che per certo
Piu d'ogni horribil cosa horrida è morte.
IF. Signor le mie parole escon del core,
Ne rispetto mi muoue d'huom, che uiua:
Ne men d'alcun de Greci ho da dolermi,
Ch'Helena sola mi ferisce e ancide,
E per la sua beltà fugace e uana,
Fia per apportar morte a mille e mille.
Ne per cagion di me Signor uogliate
Vccider altri, e uoi porre a periglio,
Che ferro altrui (ma no'l consenta Gioue)
Da si degna prigion sciogliesse l'alma.

E pregoui; ch'a noi non porga affanno;
Ch'io serbi Grecia; poi che la salute
Di Grecia è posta in questo poco spirto.
C. O prudenZa gentil di casto petto,
E in piu giouane età maturo senno.
AC. Non m'affaticherò piu lungamente
In dir parole, poi che'l uoler nostro,
Come si scopre ne la lingua, è tale.
Affermo ben, che cosi nobil germe
Non potea tralignar da la sua pianta.
E non posso tacer che tra poc'hora
Forse auerrà, che questo animo ardito
Di quel, che'l mondo piu pauenta e teme,
Mutarete del tutto: Onde per darui
Ferma certeZza, come i farò presto
Per osseruar, quanto ho promesso, io uado
Al sacro altar, la doue armato e fermo
Aspetterò uostra uenuta; e spero
D'oprar si ben, che l'ostinata mente
L'intento non haurà di gir a morte.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, ORESTE, CORO.

MADRE mia, perche tacita rigate
D'amaro pianto oime le guancie e'l seno?
CL. Ah figlia ben ho io giusta cagione
Di pianger sempre, e tormentarmi sempre.
IF. Deh piu tosto mia madre, deh piu tosto
Crescete la costanZa del mio core:
E fate alcune cose, che io desio;
E per ultimo don madre ui cheggio.

CL. Ben sai figliuola mia, ch'ogni tuo prego
Fu da la madre tua sempre esaudito.

IF. Non uogliate, dapoi ch'io sarò morta,
Far oltraggio a le guancie, ne uestirui
Di neri panni, ne recarui affanno.

CL. Oime dunque perdendo
Te mia luce, e mia gioia,
Potrò non uiuer sempre
In tormento & in noia?

IF. Voi non mi perderete,
Però che morend'io, farete acquisto
D'una perpetua fama.

CL. Dunque a me non conuiene
Di pianger la tua morte?

IF. Questo non gia, quando di me non sia
Alcun sepolcro in terra.

CL. Deh non è assai basteuol sepoltura
L'esser di uita priua?

IF. A me in uece sarà di sepoltura
Honorata e superba,
Il tempio di Diana,
Doue l'alma uiurà candida e bella.

CL. Hor poi, ch'altro non posso
Dolce figliuola mia,
A le parole tue uoglio obedire.
Ma che uuoi tu, che per tuo nome dica
A l'altre tue sorelle?

IF. Che non uestino alcuna habito oscuro:
E che restino allegre.
A uoi cara mia madre raccomando
Il picciol mio fratello.

CL. Abbraccia la sorella

Semplice Oreste mio:
Che questa l'ultima hora
Fia di poterla piu ueder giamai.

IF. *Fratello mio a me piu caro assai*
Di questa uita istessa:
Tu ueramente, perch'io non morissi
Hai fatto, quanto le tue forze ponno.

OR. *Sorella, se la forza*
Fosse eguale al desio, non fora alcuno;
Alcun non fora ardito
Di toccar queste carni:
Ma poi ch'auuersa sorte,
Che mi fe nascer tardo,
Non concede, ch'io possa
Conseruar la tua uita;
Piangerò la tua morte.

CL. *E' altro cara figlia, in che piacerti*
Io possa in Argo, & aggradir tue uoglie?

IF. *Pregoui, che per questo non uogliate*
Odiar il padre mio. CL. *Non fia giamai,*
Ch'ami questo crudel, mentre, ch'io uiua.

IF. *Io ui ritorno a dir, ch'egli è sforzato*
Da la forza di sopra, e da l'honesto,
Ch'è di tornar in piè l'honor de' Greci.

CL. *Qual si sia la cagione,*
Questi è degno di biasmo, e d'odio eterno.

IF. *Hora chi sia colui, che mi conduca*
Al luogo destinato a la mia morte;
Prima, che uenga alcun fiero, e superbo,
Che squarciandomi i crin mi tiri a forza?

CL. *Io sarò la tua guida,*
Io t'accompagnarò figlia meschina.

IF. Giusto non è: ch'io m'habbia a questo fine
Ne compagnia, ne testimonio tale,
CL. Anzi io pur ti sarò guida, e compagna,
Ne m'allontanerò da questi panni.
IF. Restate madre mia,
Et obedite in questo
A chi ui fu mai sempre
Obediente figlia.
Il che maggior honore
Sarà di me, e di uoi.
E questi, che son giunti
A tempo di mio padre
Fidi ministri e serui,
Faran l'officio a pieno,
Che disconuiene a uoi.
Menatemi fedeli
Al luogo, che si deue
Hor bagnar del mio sangue.
CL. Tu ti diparti; ahi figlia.
IF. Io mi diparto madre
Per non tornar giamai.
CL. Ah dura dipartita.
E doue figlia, doue
L'afflitta madre lassi?
IF. In stato oime dolente,
Et indegno di uoi.
CL. Ah riman figlia, e la tua madre cara
D'abandonar t'increscа.
IF. La mia troppa dimora,
E'l rimaner con uoi
V'apporta madre mia doppio dolore.
E accresce il uostro pianto.

Hor questo dunque sia l'ultimo Vale.
Voi giouani donzelle
Cantate i sacri uersi
A la figlia di Gioue
Casta e santa Diana,
Accio ch'io me ne uada
Con lieto e buono augurio a la mia morte.
Faccian diuoti preghi i Greci tutti,
Et ogni petto sia lieto, e tranquillo.
Tolga alcun primo le raccolte frondi,
Ardendo i fochi; e'l mio gran genitore
Con l'honorata man tenga gli altari.
Voi menatemi homai
Vittima destinata
A la fatal ruina
De le Troiane mura.
Tessete le ghirlande,
Ond'io cinga le tempie,
E spargendo ciascun sacri liquori
Pregate la sorella
Di Febo, che'l suo sdegno
Plachi con la mia morte, e co'l mio sangue.
C. Oime come potremo,
Come sparger potrem debito pianto;
Se non conuiene i sacrifici santi
Con lagrime turbar, ne con sospiri?
IF. Grato di uirginette, e amico coro
Cantate lieti uersi
A la Dea, che tien seggio in questo loco;
Doue in darno si stanno
Cotanti armati legni
Sol per cagion, ch'io uiua.

Onde per toglier questo
Non m'è noia il morire.

C. *Fortunata è la morte,*
Ch'ad altri porge uita.

IF. *Dolce lume del ciel lucente e bello,*
Poi che destin m'adduce,
Da te mi parto, e ad altro mondo i passo,
Oue non splende luce.
Io mi parto, e tu resta
A portar a mortali
Di quelli, c'ho hauut'io, piu lieti giorni.

C O R O.

PERCHE *chiaro e diuino*
Sia l'intelletto nostro,
E che talhor a Dio uegga nel seno.
Non puo contra il destino,
Che uince il saper uostro,
Et a l'human poter pon briglia e freno.
Et l'incarco terreno
Regge, conduce, e sforza
Al fin da lui prescritto.
Quinci misero e afflitto
Si troua, e d'aiutarsi non ha forza:
Quinci al uoler suo fermo
E' il consiglio mortal debile e infermo.
E pur'è chi souente
Folle si uanta e crede
Di por la su nel ciel legge e gouerno:
Che di bei lumi ardenti
Sopra di uoi si uede.

Girarsi

Girarsi ogn'hor con mouimento eterno:
Et hora apporta il uerno
Che tutto secca e sfiora.
Hor state, hor primauera:
Et hor mattino, hor sera;
E quando auuien, ch'un nasca, e quando mora.
Onde al fatal decreto
Non ual, che l'huom s'opponga, o fugga a drie-
t, quantunque un sol fine (10.
A ciascun sia comune,
Che non si guarda in questo ordine o etade:
Fra le rose e le spine,
Fra l'hore chiare e brune
A la morte si ua per uarie strade.
A chi finir accade
Gli ultimi giorni in pace
Nel proprio amato letto.
Altri con duro effetto
Tra ferri, o lacci; & insepolto giace.
Altri, che'l mar n'asconde,
Diuien preda de pesci, e muor ne l'onde.
Ma che formar giamai pianti e lamenti?
Qua giu pur ne conuiene
Soffrir doglie, martir, tormenti, e pene.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO V.

VN VECCHIO DI CALCIDIA, CORO.

E l'iniqua città Donne fuggite,
Doue cose si fan si crude & empie,
Ch'è marauiglia, che risplenda il Sole.
In qual parte del mondo incolta e strana
L'humane creature (ah secol fiero)
S'uccidon, come pecore, a gli altari?
Quì s'occide una uergine fanciulla;
E'l proprio padre è si spietato e crudo,
Ch'e posto a riguardar spettacol tale.

C. *O che nuoua crudel costui ne apporta.*

V E. *Che gioua Donne mie l'esser discese*
Di sangue illustre, e di gran Re figliuole:
Se desio di regnar mette sotterra
Bontà, giustitia, amor, pietade, e fede,

E induce a por le man nel proprio sangue?
Quant'era meglio l'innocente figlia
Esser nata ne' boschi, e ne le selue
Di uil Pastor: ch'al men si goderebbe
Viuer dolce, e tranquil, fin che natura
Al corso, che da il ciel, ponesse meta:
Ma di questo n'è ancor graue cagione
Lasciuo e uano amor, onde al fin Troia
Per una Donna fia presa, e disfatta,
E s'udiranno in Grecia affanni e pianti,
Ah mondo tristo u son le leggi? u sono
L'honestadi? e ragion doue dimora?
Il padre è micidial de la figliuola,
Il zio de la nipote: e solamente
Di cosi abominoso empio peccato
Lussuria e ambition ministre sono.
CO. *Dunque la verginetta*
Hor di uita si priua?
VE. *Io credo, c'hoggimai la miserella*
E' giunta a l'infelice passo horrendo,
Et habbia sparso un rio di caldo sangue,
E di tanti, che son posti d'intorno
A ueder l'empio fin d'una donzella,
Alcun non è, che si dimostri pio.
Ma, come deè parer cio marauiglia;
Se quel crudel, che la produsse in uita,
Vago è piu di ciascun, de la sua morte?
CO. *E' marauiglia ben, che'l forte Achille,*
Che promesse di far, ch'ella uiurebbe,
Habbia le sue promesse al uento sparse.
VE. *Mal fa colui, che la sua fede appoggia*
In huom che uiua; e s'el fidarsi nuoce,

Nuoce piu assai a chi si fida in Greci;
Che non è sotto'l cerchio de la Luna
Gente di lor piu perfida, o fallace.

CO. *O Dei di pietà priui,*
Se la morte d'altrui tanto u'aggrada.

VE. *Che si facciano i rei di uita casti*
E' giusto officio: ma a uersar il sangue
De gli innocenti, ogni impietade auanza.
E chi crede, che ciò gradisca a i Dei,
Toglie lor la bontà, laqual togliendo
Toglie lor similmente l'esser Dei.
Che l'ignorante, e sciocco uulgo sia
In questa cieca openione inuolto,
Non è d'hauerne marauiglia molta:
Ma bene è da stupir, che quei, che sono
Posti al gouerno de l'humane genti,
A cosi fatta uil folle credenza
Volgan l'animo in guisa, che ne danno
Cattiuissimo esempio al popol tutto.
Intanto Ifigenia, ch'è senza colpa,
Tutta n'haurà di questo error la pena.
Lasciate adunque la città crudele,
Donne, e tornate ne la patria nostra:
Ne aspettate d'udir la nuoua acerba
De l'iniqua di lei spietata morte.
E se a uoi tutte non s'agghiaccia il core,
Io dirò, che pietà piu non è in terra.
In tanto io me ne uado in parte, doue
Opra si cruda non si uegga, & oda.

CORO, CLITENNESTRA, NVNTIO.

VERAMENTE debbiamo
Pianger la costei morte:
Che certo hauer pietade
De le miserie altrui,
E' un ricordar di quanto
Puo auuenir a noi stesse.
Ne morte mai fu degna,
Se si confessa il uer, di maggior pianto.
CL. Qual è colui, ch'ad hora ad hora il colpo
Che lo tolga di uita, aspetta, e teme;
Cotal son'io, mentre la nuoua acerba
Del duro fin de la mia figlia aspetto,
E temo d'ascoltar quel, che pensando.
M'agghiaccia il cor, e lo trafigge, e passa:
Ma ecco quel fedel, che'l padre mio
Per seruo insieme, e per custode diemmi;
Nel cui uiso si uede espresso, e chiaro
De l'amara nouella il caso fiero.
S. Reina, quanto oime, quanto mi duole
D'esserui apportator di doglia e pianto:
Ma chi è cagion di ciò, cagion è ancora,
Che di sua crudeltà nuntio io ui sia.
CL. Racconta seruo mio, racconta a pieno
La morte di mia figlia, accio la doglia
Ancida me, come lei il ferro ha ucciso.
S. Poi che fu l'innocente al loco giunta
Sol di lei stessa al sacrificio eletto,
Doue i Greci facean larga corona,

Al nostro Re, come uenir la vide,
(Benche fuori di tempo e troppo tardo)
Da paterna pietà geloßi il sangue;
E la pallida faccia riuolgendo
A dietro, amare lagrime, e sospiri
Gli uscir da gli occhi, e dal dolente petto.
Quinci co' panni si coperse il uolto.
Ma la misera giouane fermossi
Presso di quello, e tai parole disse.
Ecco padre qui sono: e uolontieri
Concedo questo mio corpo a la morte,
Per salute & honor di Grecia tutta.
Conducetemi adunque al sacro Altare
Per immolarmi: e tosto il sangue mio
Di uoi l'uniuersal uergogna laui.
Ma ben ui prego, che nessuno ardisca
Di toccar, questi panni, ch'io ui rendo
Certo, che da me stessa, e lietamente
Porgerò il collo al destinato ferro,
Tal che de l'altrui mano uopo non sia.
Così diss'ella, riguardando il padre
Con fronte ardita, e senza cangiar uiso,
E senza dimostrar pena, o cordoglio,
Tenendo gliocchi di continuo asciutti.
Stupidi ne restaro i Greci allhora
Comprendendo al parlar, de la donzella
Il magnanimo cor, la forza inuitta.
Taltibio intanto, il publico trombetta,
Stando nel mezo a la gran turba Greca,
Com'era officio suo, gridando disse,
Che con liete parole ogn'un chiedesse
Felice auuenimento a l'alta impresa.

Appresso questo l'indouin Calcante
Vna ghirlanda, che tessuto hauea,
Le pose in testa: indi ueloce, e presto
De l'aurata uagina trasse fuori
La fatal spada. A questo il forte Achille
Recando alcune cose pertinenti
Al sacrificio, s'inchinò a l'altare;
E disse. Santa Dea, figlia di Gioue,
Che di chiaro splendor la notte adorni,
La uittima, che noi Cinthia ti diamo,
Benignamente, tua mercede, accetta;
Riceui il puro e immacolato sangue
Di questa uerginetta, che tra poco
Da le purpuree uene uscirà fuori.
Concedi, che possiam con presto corso
Andar a Troia, e le nimiche mura
Distrugger, si che non ui resti segno.
Tenea, com'io ui dissi, il padre intanto
Coperto il uolto; e Menelao trafitto
De la natia pietade, e i Greci tutti
Teneano similmente gliocchi chini.
Allhora il Sacerdote; ilquale hauea
Ne la diritta mano il ferro ignudo;
Dopo i debiti preghi, accortamente
Riguardò di ferir il bianco collo
In parte, doue piu spedita l'alma,
E sentendo minor pena, e tormento
Passasse a i regni de la notte eterna.
CH. Oime, che l'udir solo
Tanta scelerità ne strugge il core:
S. Io uinto dal dolor, gliocchi riuolsi
In altra parte, e mi ferì l'orecchie

Di tutti i circonstanti un mesto grido.
Allhor tornando a la fanciulla, ueggo
Qui l'infelice testa, e colà il corpo,
Che diuisi dal fer, di sangue brutti
Giaceano inanzi al dispietato altare.

CL. *Ah misera figliuola*
E scelerato padre.

S. *Era appresso l'altar una gran cesta*
Piena di fronde, e di diuersi fiori:
A questa s'accostaro i piu honorati,
De quai ciascuno a piene man ne prese,
Quanto prender ne pote; e sopra'l corpo
De l'innocente Vergine gli sparse.
Altri de la fortezza ragionaua
Di si tenera giouane e fanciulla,
Altri de la bontà del padre; ilquale,
Aspro a la figlia, & a se stesso haueua
L'honor di Grecia unicamente amato.
Alcuno il biasimaua, lui crudele
Chiamando, e ambitioso; e questo forse
Di tutt'altri guidicij era il piu giusto.
E' uer, ch'alcuni affermano, che in uece
D'Ifigenia, Diana a quello altare
Fe apparir una Cerua: e la fanciulla
Trasse a se uiua entro una nube oscura:
Ma creder non uoglio io quel che non udi.
Or tale è di colei, che ui fu figlia,
Il fine acerbo, misero, e crudele.
Onde, se ui tormenta, & ange il petto
Disusato martir; non fora humano
Chi cercasse impedir, che ui doleste;
O si debito duol chiamasse ingiusto.

CORO,

CORO, CLITENNESTRA,

AGAMENNONE.

CHi hebbe di dolersi
Mai si giusta cagione?

CL. Infelice figliuola
In questa acerba uita;
Nata per hauer fin si crudo, e rio:
Ahi tali esser doueano, ahi lassa, tali
Le tue honorate noZze?
Cosi in cambio d'Achille
Deuev'io hauer per Genero Plutone?
Ah misera figliuola,
Innocente figliuola;
Tu pur sei giunta a morte?
Tu pur hai fatto quindi
Si subita partita?
Et io sarò si cruda,
Ch'in questa amara sorte
SanZa te resti in uita?

CO. Sfortunata Reina,
Ben hauete cagione
Non pur d'affanno e doglia,
Ma di non quetar mai
La tormentata spoglia;
E hauer tutt'altro a uile,
Che ueramente uoi
In questa uita, che si ratto uola,
Perder non potenate

Ne piu bella e gentile,
Ne piu saggia figliuola.
Ma per pianger qui sempre
Non si puo romper mai
Le adamantine leggi
De l'immutabil sorte,
Si che ritorni in uita
Quel, che ne toglie irreparabil morte.

CL. *Per questo pianger sempre*
Debbo adunque, dapoi
Che solo è'l danno mio
Senza rimedio, e senza speme, ch'io
Ricourar possa, quanto
E' cagion del mio pianto.

CO. *Se piangete Reina*
Il uostro proprio male;
Deh non ui dolga il bene
Di lei, che di mortal fatta è immortale.
Ma ecco Agamennone
Tutto dolente in uista,
Ch'è manifesto segno
Quanto il suo cor s'attrista.

A. *Cara Consorte mia poscia, che quello,*
Che piaciuto è a gli Iddij, sortito ha fine;
Hor ne conuien alleggerendo il duolo,
De la necessità far legge a noi.
Acqueta il pianto: e intanto, che nel foco
S'apparecchia abbruciar il morto corpo,
Et al cenere dar sepolcro degno,
Ti disporrai di ritornar in Argo:
E l'altre figlie, e'l pargoletto Oreste

In uece di costei conserua, & ama,
Serbando uerso me la fe sincera,
Che si conuiene a i marital legami:
E quando fia, che uincitor da Troia
Torni a riueder uoi con destro piede.
Forse non sentirai pena, o cordoglio
D'hauermi hauuto ogn'hor debito amore?
Ma ua dentro il palazzo; ch'iui meglio
Si parlerà di quanto fa bisogno:

CL. *Di quello, che non puo tornare a drieto,*
Souerchio è il fauellar; ma non fia mai
Che si giusto dolor m'esca del petto.
Viua amai mia figliuola, e l'amo morta;
Ne m'hanno offeso i Dij, ma quelle mani:
E se l'offesa è degna di perdono,
La ui perdono; e se perdon non merta.
Non la porrò in oblio, senon per morte.
Mia fe ui è cara, e mi sarà in eterno.
Ma come fia giamai, ch'amar io possa,
La crudeltade, e la perfidia uostra?
Ad Argo tornerò, doue non fossi
Venuta io mai; ch'hora io sarei felice,
Che piu di tutte son misera Donna.
Ma cosi piacque al ciel, cosi a la sorte,
Che humano saper, human poter auanza.

CO. *A che con tanti affanni egri mortali,*
Procacciate d'hauer corone, e regni,
Se con subite pot roine e mali
Nebbia, e poluere son nostri disegni?
O letitie di noi fugaci, e frali:
O altezza, chi non hai che ti sostegni:

E quì, doue, si proua e caldo e gelo,
Stato felice alcun non lassa il cielo.

IL FINE DELLA TRA-
GEDIA D'IFIGENIA.

PROLOGO, NEL QVALE S'INTRODVCE *LA TRAGEDIA* *fauellare a gli spettatori.*

HONORATI, *sublimi, e antichi padri,*
Chiaro non pur de la cittade illustre,
Che nel mondo sarà sempre Donzella,
Ornamento e sostegno, ma splendore
Soura quanti fur mai d'Italia tutta:
E uoi altri gentil, spiriti degni,
Che, la uostra mercè, uenuti sete,
Per honorar questo apparecchio altero,
Al superbo apparir, al graue aspetto,
A la corona, & a i fregiati panni,

Ond'io uestita son, ricca, & adorna;
Veggio ciascun di marauiglia pieno.
E tanto piu, che in una mano io porto
Lo scettro, & ho ne l'altra il ferro ignudo.
Io son colei, ch'addimandaro i Greci
Tragedia; e nacqui alhor, ch'in terra nacque
La Tirannide iniqua, e incominciaro
A estinguersi la fe, l'honesto, e'l uero.
Perche tosto che Gioue il uecchio padre
Cacciò giu ne l'inferno, e su nel mondo
I termini distinser le campagne;
I minor d'ardimento e di fortuna
Essendo da i maggior offesi e priui
De le sostanze loro; e non trouando
Astrea, che n'era gia salita in ciel;
Co i tristi e sanguinosi auuenimenti,
Ch'io soglio appresentar, come dimostra
Questa, che uoi uedete horrida spada;
Di far per opra mia s'affaticaro;
Che poscia non potea ragione e amore
Ritrouar la uirtù ne i petti ingiusti,
La destasse spauento. Indi gran tempo
Condotta fui sotto fangose larue
Per selue intorno, e per castelli, e uille,
Fin che quel saggio, ilqual per fatto auuerso
L'Aquila ancise, mi ridusse bella
E riguardeuol d'habito, e di forma
Ne le ricche città sopra le Scene,
Onde honorata, fui come Reina,
E de' casi Real sol presi cura,
E per questa cagion tengo lo scettro,

Ma piu ch'altro giamai m'alzò superba
Sofocle, e'l chiaro Euripide, ambedoi
Facendomi sonar con chiara tromba
Per Grecia tutta. E come sù l'Ilisso
Stetti molt'anni; cosi a me non piacque
D'habitar sopra il Tebro. Hor sopra l'Arno
Volger mi fece il piede assai pomposa
Quel, che gia pianse il fin di Sofonisba,
E quello, che d'Antigone e di Hemone
Rinouò la pietà, la fe, e l'amore,
E quell'altro dapoi, che estinse Orbecche,
E chi cantò lo sdegno di Rosmunda;
E chi con nuouo e non piu usito esempio
Lo scelerato amor di Macareo,
Ne men quell'alto ingegno, che fe degna
L'Horatia de l'orecchie del gran padre,
C'ha le chiaui del cielo e de l'inferno,
E l'anime di noi sopra la terra,
Si come piace a lui, lega e discioglie.
Alcuni al fin da propio ardir sospinti
Han uoluto por mano in questi panni,
Mal mio grado tirandomi la, doue
In iscambio d'honor n'hebbi uergogna.
Ma non e dato il seguitarmi a tutti:
Ne picciol Rana a le paludi auezza
Può poggiar sopra i monti; e parimente
Noturno Augel fisar gliocchi nel Sole.
Ben la difficultà di questa impresa
Lo Stagirita mio con dotta penna
Fece scriuendo a chiari ingegni conta:
Ma non resta però di lacerarmi

Piu d'un Marsia: a cui forse se per pena
Conuenisse tal'hor lasciar la pelle,
Caderebbe l'audacia a chi la prende.
Ond'io ricorsi a Euripide; e togliendo
Il bel, che mi fe nobile e honorata,
Lo diedi a un nostro cittadino e seruo;
Perche con altra lingua, & altra forma,
Com'egli suol, l'apprefentasse a uoi.
Quinci hauete ueduto pianger mesta
L'infelice Giocasta: hora uedrete
Dolersi del suo error misero padre,
E lamentarsi ad un madre e figliuola:
Gia fu chi pregò'l sol, che s'ascondesse
Per non ueder la crudeltà di Thebe:
Hora io lo prego, che non porti a uoi
Giamai turbati e nubilosi giorni,
Ma sempre hore serene, e lieta pace.
Quì sempre ogni suo don Cerere spieghi,
E ui tenga ad ogn'hor la copia il Corno.
Ma mentre humil lamenti, e meste uoci,
E pietose preghiere, & opre crude
Vi feriran di par l'orecchie e'l core,
In tanto il mal d'altrui ui porga essempio.
E uoi Donne gentili, accorte, e saggie,
Degnateli, se'n uoi pietà dimora,
Di qualche lagrimetta. Ben fia tempo
Che l'altra baldanZosa mia sorella
Vi farà serenar la fronte e gliocchi:
Hora io ricerco in uoi sospiri e pianto.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni, eccetto E, che è Terno.